BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XL
B
65
NAPOLI

XL 65

Gl'otto Assortiti

COMEDIA

NOVA, PIACEVOLE,

& ridicolosa,

DI M. GIOVANNI

SINIBALDI

da Morro.

Nuouamente ristampata, & con diligenza ricorretta.

CON PRIVILEGIO

& licenza de' Superiori.

VITTORIO EMANUELE
APOLI

IN VENETIA, M. DC. XIII.

Appresso Alessandro Vecchi.

Si vendono al Magazino della Venetia, in Roma, appresso la Chiesa Noua.

PROLOGO

E lecito ad vna vezzosa Pastorela spogliare i prati de molti fiori; e di quelli tesser ghirlande per ornar le sue chiome; e se al Citharedo, ornar di varie corde la sua Cetra & ornata, & ordinata percuoter hor questa, & hor quella corda, & tal'hor tutte vnite, per render una dolce Harmonia, e soauità a gli ascoltanti: & s'è lecito ad un, che instituisce un nobil giardino, prender uarie piante, e

uaghi fiori per far quello dilettevol'e bello, e se fu lecito anco all' eccellente Pittor prender mirando le bellezze di molte per formar un imagine speciosa e bella, sarà lecito ancor all' Autor di questa Comedia, che ui si rapresentarà, se ui fia quel silentio, che da uoi Gentilissimi Ascoltatori, e gratiose donne si aspetta; e se mi è lecito dico hauer preso uarij soggetti, e postoli insieme in forma di Comedia: e dopo l'hauer fatta tal scielta a preghi de suoi amici; si è anco arischiato farla uscir in palese, confidato nella benignità e generosità uostra, e sappiate, che l'intentione sua è stata di compiacer à quelli,

&

et acciò non passi otioso e senza piaceri questo tempo, nel cui piace ad ogn'uno star gioioso et allegro; che per desio d'acquistar lode ò nome, non harebbe ne anco punto ragionato di questo; anchor che cose simili tanto dilettino, sapendo non poter far'uscir alla presenza uostra, con graue stile l'Eunuch'ò Hecire Terentiane, ò l'Asinaria, & l'altre dilettevoli di Plauto. Et se alcuno è uenuto per sentir un soggetto graue, ò cosa piena di qualche succo partir può a sua posta perche di questa il suggetto è basso, l'intromessi pochi, con semplice parlar, non sententioso priuo d'ogni dotrina; e se in parte alcuna vi da

rà delettatione, sarà solo in burle ridicolose. La presente Comedia è chiamata GL'OTTO ASORTITI: qual nome si ha acquistato perche ogni intromesso dopò molti trauagli peruiene à un giusto bramato fine, e resta con ugual sorte sodisfatto. V'accorgerete in essa di molte astutie di un seruo, e di molte burle, e stratij fatti ad un Vecchio Venetiano inamorato, & dal seruo, & da una astuta fante; & acciò stiate piu attenti non mi estenderò più oltre in dichiararla. Questa Città che Voi uedete è l'inclita Venetia qual so che conoscete a gli ampi palazzi, & alle diletteuoli onde; nè ui marauigliate,

se

se in una Città sola sentirete uarij linguaggi, perche di ciò n'è cagione, che le persone introdotte son di uari, paesi, pratriche tra molti popoli & alleuate da uarie genti come sogliono le sublimi Città esser copiose de ogni sorte di esse genti, e quanto maggiormente questa miracolosa Città porto del mondo, albergo d'ogni persona, refugio dell'uniuerso l'hauer preso soggetto di rapresentarui questa gloriosa città non è stata temerità, ma occasion di esser magiormente escusato, che hauendo ad esser ripreso del ardir, sia almeno di un'impresa difficile. Già parmi sentir molti mormorar tra loro dicendo; à che

effetto consumar dobiamo il tempo in ascoltar questa Comedia, se in essa non semo per sentir un inamorato à guisa di un'altro Leandro, o Paride ò Acontio, hor con graui è sententiosi ragionamenti persuader l'Amate all'amor loro; ne l'Amate a una costanza di animo, ò una crudelta espressa a guisa di Hermione uerso Horeste, della dotta Sapho uer Faone, o della crudel Anassarete uerso Ifi? Poi che il cielo ui hà dotato benigni ascoltatori di retto giuditio, non uogliate mancar alla generosità uostra e già sapete, che il Troiano Paride nel giudicar la beltà delle tre Dee, non corse a furia alla sen

tenza

tenza, ma prima uolse uederle ignude, e contemplarle, e poi sententiare: Ma giudico ancor io che la sentenza uostra non è subita, et è data con ragione, hauendoui già nuntiato, e prodotto in giudicio la causa. Pure la benignità è cortesia uostra supplisca, e faccilo degno di scusa, se l'effetto non corisponde all'affetto, che già confessa di conoscere esser gran differenza compiacere ad un amico, che è un altro istesso, e dar luogo à i capricci che amore apporta, che sodisfare a molti, piu intenti al biasmo dell'altrui fatiche, che à mirar con dritto occhio l'intention di chi scriue, e perche sappiamo l'amicitia & Amor

esser due potenti potenze, e tali, che di modestia fanno audacia; di codardia fierezza, di paura ferocità, & de ignoranza facondia, sarà degno di maggior escusa, che gli amici l'han pregato, & Amor l'ha fatto audace, & ogni colpa e riprension sia di quella, che gl'ha prestato si poco fauore in darli un dir facondo, e degno da esser da chi serà udito, e ui bagio la mano.

IN-

INTERLOCVTORI.

Il Prologo.)
Fabio.) gioueni
Camillo cioè Aſcanio Raguſeo
Zan Buratino Bergamaſco ſeruo di Stefano
Stefano caragolo Venetiano Padre di Fabio
Flaminia Giouene.
Neſpola ſua ſerua.
Iſabella Vedoua madre di Aſcanio.
Lidia figlia d'Iſabella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabio, e Camillo Gioueni.

STRANA legge M. Camillo mio è questa di amore che b sogneria esser sollecito, secreto, e solo, & io prouo in questa gran contrarietà, perche la mia sollecitudine dà noia à madonna Lidia, l'esser secreto, è per me vna passione troppo immensa, che s'io non disfocassi alle volte le mie passioni, ó da me stesso, ò con voi ragionando, morirei di tormẽto, nè l'andar solo punto mi agrada, poscia che (come vi hò detto) m'è gran refrigerio ragionar de miei guai, e massime con voi, che in simili labirinthi vi trouate, e di questo ne parlo per esperienza, che quando vado solitario mi trouo in maggior affanni, che mai.

Cam. Apunto son ancor io di questo parere perche tal'hor, che voi non vscite di casa nè vi lasciate vedere, in me crescono gl'affanni, i fastidi, e la malinconia, e non ho voluto mai dirloui credendomi vi piacesse tal'hor star retirato, e solo; ma poi che mi date occasion, vi dico non andate soletto & che non lasciate gl'amici, nè fuggite le conuersationi con le quali si fruisco-

scono l'amicheuoli consolationi, se ben hauete ragion di fuggir la conuersatiõ mia, della qual niuna consolatione potete hauere, che non vi posso certo consolare in questi vostri trauagli perche se alcun'hà bisogno di rimedio alle ferite di amore, io son quello, che in estrema necessità mi truouo, pure l'hauer nelli affanni compagnia suol essere alleuiamẽto, non vi affanate, consolateui in questo almeno che non sete solo.

Fab. I vostri affanni mi affannano, & mi rincresce de i tormenti vostri, e credetemi, che io vorei esser solo nõ dico inamorato mà infelice inamorato, che per i gran tormenti, ch'io prouo in me stesso, e hó gran pietade ad ogn'vno, qual veggio inuolto nei lacci di amore, e mi contentarei, ch'in me solo sfocasse amor tutto il suo sdegno.

Cam. Gran benignità è cotesta vostra M. Fabio, che vorresti che in voi solo amore sfocasse le sue ire ma non saria ciò al proposito per definir i vostri affanni perche se Amore facesse in voi l'vltimo di sua possa guai à voi, e non cercate già tirarui adosso i flagelli, che Amore suol dare à chi gli è in disgratia, ne hora parlando per il vero habbiamo totalmente ragione di lamẽtarci di Amore, che se le nostre Amate nõ ci mostrano buon viso come voressimo, nè anco habbiamo da star gelosi che elle amino altri, che noi, e non è poco in oltre,

tre, che le potiamo ſpeſſo parlare; & dirgli quel tanto che ci agrada.

Fab. Dite il vero certo, e giudico che Amore peggio ci potria fare di quel che ci fa.

Ca. che peggio far ci potria, che porei in diſgratia di chi amiamo ſe pur non le ſiamo in diſgratia ma piu toſto credo che ci amino, ſe non lo moſtrano le ritien il freno della modeſtia, ma laſciando vn poco da parte il ragionar di queſto, ſappiate che ero venuto per inuitarui queſta ſera à cena in caſa del caualliere Achille, da ſua parte, e di quegl'altri noſtri amici, i quali perche io voleo venire a ritrouarui ch'erā già dui ò tre giorni, che non vi haueo viſto, mi han pregato caldamente, che vi eſſorti à venire, e veniuo con animo de dirloui e pregarui al venire, ma l'hauerui ritrouato ſi penſieroſo e malanconico m'ha fatto quaſi dimenticare quel tanto ch'io veniuo à dirui.

Fab. Serà queſta vna delle ſolite cene de inamorati afflitti.

Cam. Saremo da cinque, che certo faremo maggior copia di ſoſpiri, che di ragionamenti allegri, mercè di queſto che tutti ci trauaglia, e ſarà vna cena de cinque appaſſionati, tormentati, affannati, trauagliati, e mal da Amore trattati.

Fab. Vna cena come queſta ſtaria mal ſenza me, perche fra tutti io ſerò'l primo non dico di precedenza ma de gl'affannati.

Cam.

Cam. Non vi reputareſti già primo quando chiaramente ſapeſti in che termine ſi trouan gli altri.

Fab. Io venirò, ma prima voglio andar verſo caſa per vn mio negocio, e nō mācarò.

Cam. Quei ci aſpettano, dirò che venirete me vi raccomando.

Fab. Tutto voſtro, ſenza Burattino malamēte potrò io trouarmi a tal cena queſta ſera, parmi certo di ſentirlo.

SCENA SECONDA.

Burattino ſeruo, Fabio.

Bur. AH Neſpoleta ti me ga ben chiapat?

Fab. Che fai, che fai burattino?

Bur. Negot.

Fab. Tu vai ſaltando, ſei allegro eh.

Bur. Salto ſegnur, che ghe na bona noua.

Fab. Per mé non credo.

Bur. Na bona noua.

Fab. Dilla.

Bur. Na bona noua; Neſpoletta me ha dà dal la feneſtra vn guard, cha la m'há infilza com'vn ranochiù.

Fab. A me poco importa queſta buona noua ſappi burattino che ſei venuto a tempo, io hò proprio biſogno di te, ſon ſtato inuitato per queſta ſera ad vna cena.

Bur. Vegnirò anchami?

Fab. Tu non potrai venire, perche ſi cena fuor di caſa.

Bur. Na-

Bur. Nau' paura M.Fabi che non mangi for de casa.

Fab. Forsi vi será loco per te ancora vi saran di molti gentil'huomini, e andandò là, io non vorrei andare con le mani in bocca però burattino mio aiutami, se nō mi trouo intricato, tu sai ch'io mi son vn poco sdegnato con M.Padre, e non ho cera da domandarli denari, vorrei, che andasti nella camera sua quando lui è a spasso, e tolessi in ogni modo fino a dieci scudi se pur dopò cena si facesse niente a primiera, ò quelle due scattole rosse dou'è la collana, e quel bel pendente che era di quella bona memoria della Signora madre.

Bur. Fiol d' vn bech cornú, semper al mett'in man qualche impreta da fam frustà. Ah messir no ò, la farí da per vú sta bella proua de rampin.

Fab. Io dubito, che non mi vi sopragionga il vecchio, e non mi guasti il disegno, ma tu senza dubbio vi puoi andar sicuro.

Bur. Segur; dies scudi, vn ol bari zel, con noue sbir per ligam, s'el Vech me gh'a riua, le do scatole rose, ol Zudes à dar la sentenza, e'l boia a far l'offici, la collana d'or de M.mader, la caueza, el bel pēdent sirà Zan Burati, la no va be mesir cha vù andè a zena co i volter compagn'e che me mandè mi a le forche a zena con Pilato.

Fab. Nō mi andar su le burle. procura in ogni modo di trouarmi inanzi sera vna dozena

na di ſcudi, cauali di man al Vecchio in qualche bel modo, ſo bẽ io burattino, che ſe tu voi lo poi fare; è ſtatti ſopra di me, che ti vò comprare vn bel Tabarro.

Bur. Madeſi, fin chauì beſogn meſſir far delle promeſſe, è Buratti de la, e Buratti de za, el pouer Buratì ſemper ſe retroua co la ſchina burattada.

Fab. Te lo voglio comprar da gentil'homo.

Bur. Guardeue dal proferir.

Fab. Anzi di più queſta ſera ti vò menar con meco a cena, & vò, che ſtij appreſſo di me e tutti i buon bocconi ſeranno i tuoi.

Bur. Azena, laſſe pur far a mi M. Fabi, no paſſa do hore cha ve dagh i diner.

Fab. Burattino trouami queſti denari, e poi comandami.

Bur. Vegnirò a zena neuira.

Fab. Verrai ſenz'altro.

Bur. Andè pur via meſſir, laghela tramar a mi; metterò man alla taſca delle mie manegoldarie, e farò ſtar ſald ol vecch; ma al cor de mi cha me troui intrigat perche deſti burli al Vech mi ghen fò trop ſpeſſ; chis, chis, chis.

SCENA TERZA.

Stefano Vecchio ſolo, Buratino ſi aſconde.

Stef. COnſiderando, e balanzando con la memoria proſpetiua, la qualitae del

del esser mio, ho gran pietae a mi, e me co gnoso degno di gran scusa, perche questo mondo, non digo solo in questa bassa terra, ma nell'acqua, nell'aiere, e ne i cieli, è piẽ per tutto de grizoli amorosi, e cognos so mi è vera, che se non fosse amor saraue tutto fredo, e immobile, e se perderaue lo habitarse de le terre, e tsole, ma daspuò che fu concluso nel concilio de i Dei, che Venere fesse so fio senza luse, e orbo perche in amor se orbesse. I Dei, e i homeni, i Vecchi, e i zoueni, i grandi, e i pizzoli, i po ueri, e i ricchi, i maschi, e le femine, de omni diuersitae animalium; sempre l'ha tegnuo e tien l'Imperio da orbo, e quel, che è pezo, chel nasete nel medesimo portao con so sorella crudeltae, grand'amiga de la discordia prima Dea de tutto il Caos; E questo Cupido amor sempre inamora, intenebra e tien in discordia el tutto, che mai vedemo negnanca i pianeti star vn mese in pase, cõtrastando con Delia, è madonna Venere, qual tien camera locanda, e i ghe voraue allozar tutti, a tal che i Dei superni i fa talhora tal strepito, e remor, che spesso dalle so collere vien zoso a baso tãto del so suor, che allaga queste lagune; questo Amor non solo el sforza i poueri brighẽti co son mi, ma'l fa star Phebo nel la spesa continua de carezze, e caualli per correr drio a Cintia, e Dafne per amor; Marte è sul brauando, e manazzar quel

gramo

gramo de Vulcan, fagandolo ſtar de fuora a far la varda; Quel Zarlatan de Mercurio tien ballo in ſala della Aurora con la ſua violetta, caſon de mille ruffianarie, e grama quella Ninpha, che ghe capita in man; M. Gioue, che doueraue conſeiar altri el ſta cargo de lazioli innumerabili ſolazzandoſe mo con Danae, mo con Europa, mo mutando diuerſitae de alijs ciborum: Digo adonca, che Amor è ſignor, e tiranneza l'vniuerſo, perche Virgilium legitis trouabimi, che omnia vinzit amor, & ha vento e innamorao mi de tal ſorte, che non ghe hò requie in toto corde meo, a quella piera reluſente, quel ſpecchio delicao, fior de tutte le bellezze; della Sign. Flaminia me fa ſtar ſu l'aſpettatiue dandome ſpeſſo del neſcio Vos; come feſe ma donna Angelica; che vendeua pere cotte al Cataio a quel meſchin de Sacripante, e de Feraguo; a quel gramo de Agricano, de Rinaldo, e a quel penchion de Orlando fagandoghe a tutti vn figo in fronte, che la ſe dette in preda a ſier Medoro Indian deſcarga ſtalle.

SCENA QVARTA.

Burattino, Stefano.

Bur. VH oh oh ohi.
Stef. Che ſerà el me par Zan Buratin queſto.
Bur. Vh oh oh ohi.
Stef. Che coſa haſtu poltron, che ti pianzi.
Bur. O ò ohi
Stef. Che coſa haſtu dillo?
Bur. Ho paura.
Stef. I i ha paura de ſpiriti murlonazo.
Bur. Ho paura padrù.
Stef. Mò de che haſtu paura pezzo di arlotto.
Bur. Ho paura de mi Segnur.
Stef. Comuodo paura de ti?
Bur. Ho paura de no me morir dē fam.
Stef. De fame mariol an, al coſpetto mio te manca da magniar in caſa mia; non haſtu le chiaue de caſſe; de caneua, & del tutto?
Bur. M. Fabi voſter fiol m'ha caſſa de caſa, e me ha baſtona, e m'ha dit che ſe ghe entri pluchel me vol bruſag de denter.
Stef. Fab o mio fio te ha baſtonao e cazao di caſa an?
Bur. Segnurſi quel fiol de vn bech.
Stef. Non dir cuſi beſtia, che ti me incarghi a mi burattin.
Bur. Al voi incargar lu mi quel fiol de vn la-

der

der ruffia.

Stef. Varda che bestion, se Fabio è mio fio di mi e mi son so pare, se ti ghe disi fio de vn becho, o ruffian, el ruffian sarò mi, che son so pare, di vilania a lù sti vol inzuriarlo lù ..

Bur. E dighi ben per dirl'a lù mi.

Stef. Razza bergamasca grossolanica bufalis est sta seguro burattin, che se Fabio mio fio vorrà esser mio amigo, voio chel porta rispetto a ti, com'a mi medemo; ma auerti Zan buratin che ti non habbi fatto qual che manegoldaria; e però Fabio t'habbia bastonao.

Bur. Segnur nò; al voliua ben lù guasta la cassetta de i daner, e mi ghe lo zont e si e ghe guastol desegn, el m'ha bastona perche go dit che mi vel volia dir a vù.

Stef. Potens per terra; me se restada la camera auerta? Burattin tel credo ti ha fatto offitio da bon seruidor Fabio non vol mai cessar de truffarme qualche dozena de scudi, auerta che alla fin el fara per lù, ma presto presto presto el ghe remediarò mi; Hor su dime vn puoco caro burattin mio che resolution portistu dalla sign. Flaminia? che resolution te dette essa? ella ancora resoluda cauar questo pouero imbertonao de affanni?

Bur. Oh parlesem insem del fach vosster in ch, longhisem.

e bona resolution te detela.

Bur.

Bur. La dise che lera de bon amẽ de volerme ben a nù.

Stef. Ben a ti?

Bur. Segnur nò de volerme ben a vù.

Stef. Di volerue, e non volerme.

Bur. Non so di volerue mi, e de cort se resolue rà piaru per spos, ma chala voraf star zitella ancora vn pochet plu; è non voraf maridars cusi prest.

Stef. La no l'intende s'essa la slonga, ela se farà dura e mi debele, saraue pur temp'adesso de sunar i so frutti freschi; e i se fara trop po mauri, adesso faremo musica per b quadro acuto, se tardemo la faremo per b mol le graue.

Bur. M. Strofanel lha paura d'vna altra cosa, che vú se cosi vech.

Stef. Vecchio mi an, che vecchio la puol ben dirme vedouo, ma non za vecchio, e adesso me trouo in zusta etae de 66. ani quatro mesi, tre stemane cinque zorni, sette hore, diese ponti, vinti sesti, otto menui, e vn attimo.

Bur. L'ha paura che vù non habiè poca forza che quando farè alle brazze, che non andè de sott'all'amoros assalt, e che non deuentè ancha miser in farghe delle vestiure.

Stef. Buratin no sala ela, che de tutte le mie felicitae, e de mi stesso la ne sarà patrona? e che l'hauerà de i zecchini quanti la vo-

Bur.

Bur. L'ha paura che non ghe dè di doppioni.

Stef. Non sa la S. Flaminia quanto mi sia ancora de lena, e gaiardo che non la ziedo, ni a Orlando ne a Sanson, ne a Cesare; vien qua burattin che voio, che femo a la lotta, so ben che ti se gaiardo.

Bur. E zercaua quest da vira.

Stef. Se mi perdo te voio far far' vn piatto de macharoni, con questo patto però che ti nol dighi alla S. Flaminia, e se ti perdi, e voio che ti sij obligao vna stemana a grattar me i pie, infin che sarò indormenzao senza che mi te daga la colat on.

Bur. h non patrù, cha se mi venci, e che vú ande de sot, me dare sef col voller nas, ch'è longo in tun och, e mel cauar esef e vederaf daspo col och de dre via, e se vo de sot mi, perche ho la panza voda piena de vēt, me poresef dar tal' fracada che faria vna corezza com' vn' artellaria, e faria ruzir sta brigada de paura.

Stef. Non no, vien pur qua che voio, chè ghe femo voio cauarme la mia zimarra per esser più comodo.

Bur. E chi perd se gratti neuira.

Stef. Chi perde se gratta.

Bur. Ah ah ahime fasi pian messir.

Stef. Ti te grattarà ti Zane che ti ha perso.

Bur. Ti te grattarà ti merlot, che la to tasca l' ho hauda mi.

Stef. Ti ha perso Zan burattin, o zimarra ti se fastidiosa ti ghe intrarà pur.

Bu. Chi ha pers ſo dan, ghe ſona de quei groſſ da vira, là taſca è noſtra.

Stef. Burattin raccota alla S. Flaminia la proua, che mi ho fatta che t'ho buttao in terra valoroſamente, ma dime vn puoco, come doraue far mi per andarghe de niouo a parlar che non ſe accorzeſſe quella mariola di quellà ſoa Neſpola.

Bur. M. Strofanel ve voi inſegnar mi, la Sign. Flaminia ha mal'a vn dent, e ghe va ſpeſs'vn zert'medech, veſtif vù da medech, e andè in caſa ſecretament, e quando ſarè in camera medeghela e faſighe quel cha volí e ſe la non vol ſtar ſalda butela in terra, come hauif fatt'ami.

Stef. Sarà ben zane de andarghe, queſta coſa me capiſe voio andarghe, tì habbi bona cura alle mie coſe.

Bur. Che non ghe vegna fantaſia d'andar all'hoſtaria, che no l'haraf vn bez ſe no li pia a zens, ſarà mei cha mi porta la ſo borſa a M. Fabi, è chal me meni a zena, con tut lù.

SCENA QVINTA.

Flaminia Giouine ſola.

QVanto ſia ſtato giudicioſo, e accorto quello, che pingẽdo Amore lo dipinſe cieco, Alato, Putto, e carico di frezze, e lacci, lo conoſco io di giorno in giorno

prouando in me quelle passioni, ch' Amor suol dare a chi si inuiluppa nelle sue panie; Amor come cieco mi ha accecato in farmi innamorare, come alato mi abandona, che non so discerner la via, ch'all'honor mio sia piu espediente, come Putto di me si burla, come carco di frezze ogn'hor mi lacera, come carco di lacci ogn'hor mi annoda; Suenturata Flaminia, Infelice Flaminia, non conosci l'error tuo? Ahime, che ben mi aueggio, che spesso il fin d'Amore è amaro, ma nõ per questo posso cessare di amar M. Camillo, so che è forestiero, e forsi cerca venir a fin dell'amor nostro con poco honor mio, da vna parte dubito esser gabata, per tal rispetto, dall'altra ho gran speranza del contrario, perche son certa che mi ama, e lo conosco di Natura tanto bẽigna, di costumi realissimi e ornato di ogni bella creanza, honestá, e gentilezza, che, ne per sue parole, nè per gesto alcuno conosco in lui forma d'inganno pure poco non farò, se tenendo l'amor mio celato, farò che lui non mi disami. In questo solo ho gran timore, di qualche astutia di homo, che egli mai non mi ha voluto scoprir, nè la patria, né il lignaggio, ne altra cosa di se stesso, dicendomi solo che quando io l'amassi quanto egli mi ama, mi scopriria chi è affatto, e che quãdo io sapessi chi lui sia, non lo reputarei indegno de l'amor mio. Amore mi da

trauaglio, e mi sprona a scoprirmi, che io l'amo, e l'honestà mi rechiama tenendomi a freno, a ciò nō cosi alla libera mi fidi di chi nō conosco, e debbo farlo, perche in ciò mi dāno amonitione, & essempi per il troppo fidarsi, l'infelice Olimpia & Adrianna, le misere Fillide e Nefele e mille altre abandonate da loro Amanti miseramente; che farō dunque? creda pur Amore, e tenghi il primo luogo, l'honestà; e se M. Camillo è di me si caldamente innamorato, come dice, mostrilo a più certi segni; che mai da me harà vna certezza vera ch' io l'ami; veggiolo venir di quà vò ritirarmi quì alla porta poiche di me non si è accorto, e sentir, che dice, se si lamentarà com'è suo solito.

SCENA SESTA.

Camillo, Burattinō, e Flaminia.

Cam. NOn so, misero me, se fortuna, e Amore insieme si vorrā ancor quietare, e seran satij di trauagliar questo infelice e sfortunato Camillo; Camillo non già, ma infelice io istesso, poiche ogni giorno mi conuien mutar nome, parlare, vesti ti, e patrie per non esser riconosciuto da i miei nemici; A pena ero di età da poter maneggiar armi, che fui sforzato leuar di vita quel stimulatore, e flagello di casa

mia, e poi d'ogni hor vagando in questo, & in quel paese scampato da infiniti pericoli, mi son per mia, non so se dirò ventura, ò disauentura, condotto in questa Città. Oue nō più tosto fermatouimi, per mio magior suplicio mi son inamorato di questo core adamantino di madonna Flaminia.

Bur. Oh quel zouen fenestrier scoltè, nō v'inamorè de madonna Ferlamiria, che la vol M. Strofanel me padrù, e mi voi la so massera Nespoletta, fasi olter disegn'; e basta.

Cam. Madona Flaminia non è boccō da vecchio com'è il tuo padrone, forsi tra te, & Nespola vi può esser qualche di buon in mano.

Bur. Se inamorà da douira vù de madonna Formaniria?

Cam. Credi zan burattin che io ne sia inamorato fintamente? io l'amo, e la porto scolpita in mezzo il cuore, e giorno, e notte stò quì d'intorno aspettando almeno qualche amoreuole guardo.

Fam. Se pur; (che Dio lauerta) si facessi qualche delitto quì d'intorno non mancarebbono testimonij alla corte, poiche M. Camillo è molto sollecito in venir per queste strade.

Bur. vh, u, u, u, u.

Cam. Cagion n'è ben la crudeltà vostra, poi che vi prendete spasso de i miei guai, e di vedermi andar tapinando p queste parti.

Flam.

Flam. Che? debbo forsi io menarui in casa il giorno a far burattarie di carte e dadi, come fanno alcune, e non lasciarui andar per la strada trauagliando.

Cam. E forse vi chiamo crudel per questo? Dio me ne scampi. ah madonna Flaminia non vi occorre saltar ne i duelli, e mostrarui scorucciata, perche se ve amo, se passeggio e se cerco esser degno della gratia vostra, lo ricerco con ogni rispetto, e modestia, nè altra intentione è in me che di honorarui e lo sa il cielo chi de ne i ha torto, e chiamo Amore per giudice, che se io sõ reo mi priui della vostra gratia, che a me sarebbe suprema pena.

Bur. Lassem intrar in mez che mi sarò al zudes.

cam. Lieuati de quà burattin tu sei audace.

Bur. Diseme Misser Buratti, che sol zudesmi.

Flam. Dite M. Camillo, che voi sete innamorato di me (il che non credo) e che il grande effetto vi spinge ad ogn'hora a venir a riuedermi, & io dico, che venite per queste strade solo per farmi nominar, quella che non sono, come lo sapete ben voi.

Bur. Hauif ol tort vù.

Cam. Madona Flaminia se la natura mi hauesse fatto vna finestra nel petto, da cui poteste vedere chiaramente il mio core bastaria, che i vostri occhi vedessero quel,

che la lingua per troppo passion non può esprimere.

Bur. Hauif ol tort vù.

Flam. Voi altri innamorati, fate giuramenti, inuiluppate promesse fate i tormentati, e sò che sapete finger per essere amati dalle semplici fanciulle, come sarei io à creder M. Camillo, che mai ho veduto segno vero del vostro amor perfetto.

Bur. L'Hauif torto vù.

Cam. Di che? che sia stato mio obligo sonre stato à non farui certa del mio vero, saldo; e perfetto amore; io vi amo come gentildonna che sete.

Bur. Vacha mosca; vh vh vh ah ah ah,

Flam. Con ogni rispetto; come meritate, e p voler venire à fine de i miei trauagli amorosi con ogni vostro honor e contento.

Bur. L'Hauif torta vù: sta sta berton stà.

Flam. Se voi mi voleste cosi ben come dite, e bramasti hauer il contracambio del'amor vostro, non verresti tãto spesso intorno alle mie mura; che non solo date da dir al vicinato; e massime per esser voi forestiero; ma ne anco io posso mai star con le altre mie compagne quí alla porta à lauorare.

Bur. L'Hauif torta vù.

Flam. Perche ho torto io burattino?

Bur. Lasseghe star anca lu e mi con vu, cha imparare de lauorar.

Flam. Non conuiene a vn Gentil'huomo che

fa

fa professione di manegiar l'armi stare à lauorare tra donzelle, e però deueria tal hor cessar di venir di quà, che le saria molto meglio.

Bur. Hauif tortu vù, me e vegnù'l grāz al piè de mez.

Cam. So ben io c'ho torto, e tutti i torti, che Amore sa dare con ogni passione e trauaglio lo prouo in me; Madōna Flaminia ve farò gratia, che serà tāto di rado il mio venir qui intorno, che forse non potran sopportarlo tanto quest'occhi, troppo desiderosi di specchiarsi nel bel viso vostro così vi piace, così farò.

Flam. Mi farete gran piacere, e ragionate che io mi vò retirare.

Cam. Burattino se te incontri in M. Fabio dilli che io gli ho à parlare.

Bur. E dou stari vu M. Caramil cha ghe'l possa dir.

Cam. Sa ben lui oue ritrouarmi, senza che io lo dica à te.

Buratin. In quale hostaria, ò tauerna disi?

Cam. Tu ci tien per tali buratrino è.

Bur. Non sé vù compagn sfoderà de M. Fabi me pádrù.

Cam. Sō suo fedel & amoreuole compagno, & amico, come di madona Flaminia real seruitore.

Bur. Besogna che anca vú sie vn manegoldo donca.

Cam. Tu mi vuoi far ridere, che io n'ho pure poca voglia.

Bur. Perche dighil vir mi neuira? i ſe a corda a far l'amur cō ſte fomeng crudelazze cha ve caual ſug da i occh, e faſi mille furbarie inſieme e ſemper ſtaſi quater dida ſo della porta.

Cam. Che ci vuoi far burattino, biſogna hauer patienza.

Bur. Scoltè laſſe andar madona Fregmirilia, che la vol M. Strofanel me patrù, e le non vol à vù, cha la me la dit'ami ma pieue mia mader, che le ancor zouenetta berlina.

Cam. Può eſſer queſto?

Bur. Si afiga, e haueré vn gran vantaz ſe piè a mia mader.

Cam. E in che coſa?

Bur. Sparagnerè dol pà cha la nol pol roſega che la non ha vn dent in boca e non ve morſegerà ſe vegni a coſtiu, e deplu ancora M. Caramiril vna veſtura ghe baſta diezagn.

Cam. Mi và per la fantaſia queſta coſa, io mi voglio pigliar vn poco ſpaſſo di queſto burattino, forſi mi ſi aleuiaran'alquanto i faſtidi che ho per madona Flaminia. O zan burattino la vorrei veder queſta tua madre, doue ſta?

Bur. Che diauol ne ſoiami, lo fo meſſa vna volta da quatr'homeng veſti di nigher in vna carega longa dentr'a vna caſa, e g'anda-

daua cantand zerti de drè, e la zent me diziua ti no planzi buratti? mi ghe reſpoſi planzi vù merlot tanta zent canta è mi vorrò planzer.

Cam. O poueretto te, tùa madre era morta, e tu non la piangeſti?

Bur. Non l'era morta negota cha la me l'haueraue pur dit.

Cam. All'hor la portauano a ſepellire, però ti diceua le gente, che tu piangeſſi, perche era morta.

Bur. Se la foſſe ſta morta l'haref caua fora la teſta de quella carega e me haref ditt, Buratti fiol me planzi cha ſon morta, l'era viua lè, cha la faſea ol grand, perche l'era porta in ſpalla come la vogareſſa de Vegniſia.

Cam. Era morta lei merlotto però non ti parlaua.

Bur. Da vira l'era morta?

Cam. S'era portata come tu dici?

Bur. Morta? e mi non l'ho planzù, Bertolina mader ſi morta? ohi, oh, ohi mader mia bertolina ohi oh oh ohi.

Cam. Si piangila mo alocco, ò che ſpaſſo?

Bur. Oh oh ohi chi me ſpoiarà à mi quand à retornarò à Berghem chi me lauarà è bragù quando ie ſconchigà oh ohi, chi me darà la not la pignattina da far la piſſa? oh ohi bertolina mader mia oh oh ohi;

Cam. Burattino aſcolta, ſi dice, che chi pian-

ge la madre vn pezzo dopò, che è morta, che vien la notte per il figlio, e lo ſtraſcina.

Bur. E doue?

Cam. All'Inferno.

Bur. E all'inferno bertolina mia mader?

Cam. Tutte le bertoline vanno all'inferno, e vi ſtraſinano i figli ſe piangono.

Bur. All'inferno non ghe caual da retorn, ſte ſegnur. M. Caramil cha mi non planzo plu, voi rider per non andà all'inferno ah ah ah.

Cam. Coſi ſta allegro, e laſcia andar le vecchie.

Bur. Cancher alle Vecchie, ſe le mor le no dis negot e quando l'è viue ſemper le sbronto la e tos.

Cam. Hòrſu burattino ſta allegro racomandami a M. Fabio, e dilli che ſi laſci riuedere, A Dio.

Bur. A riueders com'i ſcaldalet; col baſtù dre, e col ſog al ſtomech; mi voi portar la taſca del vecch a M. Fabi, che ghe de i daner, e voi ſolezitar la zena chal me importa.

Fine Dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flaminia, Nespola sua serua.

Fla. MESCHINA me quanto mi trouo intricata, io son donzella e quel, che è peggio sola che son già sei anni che io restai priua di padre, e madre, e se ben io ho de parenti, ne piglian di me pur poca cura; Dice il vero il prouerbio, chi ha madre non pianghi, questo lo dico, che se almeno fosse viua la madre mia, io sarei fin hora forsi maritata, non già che io desideri pigliar marito così presto, ma perche sto in mal termine così giouene, sola, per essersi di me innamorato quel M. Camillo forestiero, che Dio sa di che paese sia, e non hauendo io chi mi facci portar più rispetto tãto sto in dubio di qualche sinistro, e quel che è peggio quel vecchio bauoso di M. Stefanello, o vien lui, o vi manda quel suo zanni scostumato, entra in casa senza rispetto, con letterine, e con presentucci, Madonna zia mandò la sua serua per il mio sostegno,

ma non si é ricordata remandarlo, serà bẽ che io vi mandi la mia serua, o Nespola, o Nespola.

Nesp. Signora, Signora, eccome.

Flam. So che ti fai chiamar sordona, mai intendi alla prima.

Nes. M'haueo sciolto vn calcetto, che mi mã giaua vn pulce, e non poteuo venir giu.

Flam. Ascolta bene, va giu da madonna Attilia mia zia, e digli, che ti renda il sostegno del mio crispone, e quel ferro da torcer i capelli. e non far c'habbi a rimandare i fachini per te.

Nesp. Madõna non so, che sia quel frostegno de crispone, se non è qualche rete.

Flam. E a punto vna rete, e vn ferro filato coperto di refe candido, che se mett'intorno al collo per far star su le latuche le feste.

Nesp. Non ve l'ho mai visto metter io Patrona.

Flam. Il so ben io, che quãdo tu ti leui io son sempre in ordine.

Nesp. Non mi si ricordarà quella cazabattola, a me.

Flam. Ricordati sostegno, che lei t'intenderà.

Nesp. Non so se sarà tigna o rogna, non mi recordarà, e starete poi a gridare.

Flam. Dilli che ti rẽda quella cesa, che fà star alte le crespe delle latuche.

Nesp. Oh la poteuate dir la prima volta.

Saprai

Flam. Saprai dir mò racomandami a lei, e dilli, che se le bisogna altra cosa, che comandi, e torna presto, o Nespola tho.

Nesp. Diamena satiala.

Flam. Quando torni va in vna bottega, fatte dar mezza libra di amido.

Nesp. Quanto ual questa moneta Patrona?

Flam. Non mi ricordo, daglila di che ti refaccia il resto e sollecita;

Nesp. Mala cosa lo star cõ altri, e maxime cõ queste giouenette inamorate; par che fia hora questa a mandarmi giu da madonna Attilia, che ci è piú di mezo miglio di strada, discretion di Asini; almanco mi ci auanzasse assai sù questa moneta, me ci vorrei comprar vna bindella per la testa da vero, o tho patrona quanto lo riha uerai quello, che ci auanza, beccatelo, gli dirò, che non mi hanno refatto niente; Vh nõ potria passar vn poco burattino, ci vorria mandar a lui correndo correndo; e io giria sin tanto a farme metter vn punto, qui in questa pianella; sempre sta fito qui d'intorno quel tristo, e adesso, che io lo vorrei, non se reuede in loco veruno; Sara'l meglio, che pian piano ci vada da per me, forsi madonna Flaminia deue voler vscire for di casa, se io non tornasse presto vi saria da dire; Stà sarà ben piu corta de quà si.

SCENA SECONDA.

Isabella Vedoua, Lidia
Giouene sua figlia.

Isab. LIdia figliuola mia, poi, che la mala fortuna, ci hà tribulato, e tribula in tãti modi, nõ esser cagione, che ne andiamo ogni giorno di' mal in peggio; questo lo dico perche à te, che sei forestiera nõ cõuiene tanto alla libera star alle finestre, nè alle porte, e ragionar col tuo amante, perche tu non hai alcuno de i tuoi, che se l'altre ci parlano, hanno i padri e fratelli, che ne tengono cura; Sai, che per l'homicidio che fece Ascanio tuo fratello ne bisognò partirci di Ragusa, e in questo habbiamo hauuto buona sorte, che hauia mo le nostre intrate ne i banchi in questa Cittá, dopò hauemo habitato da sei anni in Ancona, e sempre cõ maggior honore, e già son dui anni che siamo quì in Venetia però fà che stiamo nel grado nostro come per il passato.

Lid. Fate bene come madre amoreuole ricordarmi lo stare nel grado mio, ma sapete ben, che vi spinge più l'affettion, che il bisogno à dirlo, molte volte io ragiono col mio inamorato, per non parer alle mie compagne di non esser ben voluta ancor io, se ben son forestiera, e che non son mã-

co ſtimata di eſſe.

Iſab. E il vero figlia, ma è ſe non bene ſtarſi ritirata per piu riſpetti.

Lid. Mi diceuate bẽ madonna madre quãdo erauamo in Ancona che non haueate altro deſiderio, che di venir ad habitar a Venetia; doue ad ogni hora ſi hanno noue di tutto'l mondo; ma già è tanto che ſiamo quà, e non hauemo hauuto ancor nona alcuna di Aſcanio noſtro.

Iſab. Certo, che è un grã tẽpo che nõ ho hauuto noua alcuna certa, mi fu ben detto nel partir che fàcemmo di Ancona, che le galere di Meſſina hauean fatto preda di alcune Turcheſche, tra le quali vi fu liberato Aſcanio noſtro, e che lo haueanº obligato a ſeruir per il Re vn'anno in Meſſina, ma ſe ciò foſſe ſtato vero ſarià già finito il tempo, e ſaria tornato, o harebbe ſcritto ſtando in libertà.

Lid. Forſi harà ſcritto in Ancona, credendo ſi che noi ſiamo ancor la.

Iſab. Potrebbe eſſer bene, ma ſtà di buona uoglia che di corto, n'haremmo noua; ſi partono molti nauilij per Cõſtantinopoli, per Aleſſandria, per Algieri, e molti altri luochi, ho laſciato commiſſion, che ſi cerchi p tutto, e ſaperemo ſe è morto ò uiuo.

Lid. Dio'l voleſſe, che ne poteſſimo hauer qualche buona nuoua.

Iſab. Io mi voglio retirare, ſij buona figlia mia.

Lid. Ci facesi Dio gratia de leuarci da tanti fastidi, ch'habbiamo hauuto, e d'ogni hora hauemo per quello infelice fratello.

SCENA TERZA.

Fabio; Lidia.

Fab. VI si è passata ancor la collera, c'haueate hieri meco madona Lidia?

Lid. Me ne è sopraginata dell'altra, e non passata quella, e faresti il meglio a tendere a i fatti vostri, o non vi pensate di burlare Lidia, che ancor non sapete ben chi sia io.

Fab. Cosi (se fosse in bene) io non lo sapessi, che so chiaramẽte, chi sete, voi sete la principal cagione de i miei tormenti. Voi sete vn Sole, che con i bei vostri occhi mi accecate, e con la crudeltà mi vccidete.

Lid. Sapete cosi ben fingere? se io vi vccidessi come dite, non verresti ogni giorno a farmi nuoui scongiuri, ma che credete M. Fabio che io nõ sappi, che voi di corto sposarete la figlia di M. Marcello vostro vicino?

Fab. Madonna Lidia se è fede in voi, vi giuro da quel, che sono.

Lid. Da disleale.

Fab. Tal non son'io e chi nõ ha fede, non crede, siami testimonio il cielo, che nõ me ne ho lasciato pur ragionare.

Dun-

Lid. Dunque è pur il vero che il vostro parentado si è trattato.

Fab. Può ben esser, ma senza mia saputa, che quando M. Padre volse ragionarmene io fugij via, se son già parecchi giorni che io non prattico in casa, io son galant'homo, e amo madonna Lidia, e non son per hauer altra Donna che Lidia, se il cielo vorrà.

Lid. Cosa principiata è mezza fatta; M. Fabio fatte nozze allegramente, e buon pro vi faccia; e se verrete più quì d'intorno a burlar Lidia, vederete quel che vi intrauerrá.

Stef. O che ventura costoro non m'ha visto e la porta è auerta, e intro.

Fab. E poca scusa per voler star sul grande il dir, che io son per pigliar moglie, perche sete securissima ciò non esser vero, ma credo ben ciò proceda, che deuette esser voi inamorata di qualche altro, che vi dè esser in gratia più, che non sono io; ma non merita questo guiderdon la grande affettion che io vi porto.

Lid. A me voi portate affettione? lingua mendace, quella che ha promesso a noua donna, ha ardir voler dar canzoni ā me.

Fab Venisti ben in questa Città, per metter trauaglio nella mia vita, per tener in guai questo misero Fabio, son quasi dui anni che io vi amo; e conosco son ben stati ducento per me, in tanti affanni, e

tante

tante passioni ; che saria pur hora che io hauessi vn giorno qualche consolatione.

Lid. Vi consolarete cõ la vostra sposa: a dio.

Fab. Ben è stata vigilante la fama a diuolgar per la città le mie non già vere nozze, che maledetto sia, chi ha messo in capo al mio vecchio che ne ragioni, perche se ben io non son per pigliar altra donna che Lidia in modo alcuno, oltre, che era ritrosa di natura hora che le si è messo in capo tal parentado, harò ancora fatica vederla vna volta alla finestra non che parlarle.

SCENA QVARTA.

Burattino, Fabio.

Bur. CAncher a Fabi, a Stronfanel, al fiol al pader, a lù e a loter e tutt'ol so parentà.

Fabio. Che cosa hai burattino, che sei cosi stizzato?

Bur. O ve trouarò pur, e zerchi, e guardi, e guardi e zerchi mò doue ve seri cazat.

Fab. Venia a tempo il ritrouarmi, senza affanarti tanto, e che hai fatto de i denari?

Bur. Se fara plù la zena.

Fab. E vn gran pezzo che io non ho reuisto M. Camillo, e tardo, credo vi deue esser nato qualche disordine.

Semper

Bur. Semper al magnamet ghe interuié qual che desordeu, v'ho busca i daner, tholì, ma scondí la borsa, che M. Stronfanel no ve la retrou.

Fab. To buratt no, ancor a te io ne vo far parte, eccoti quattro lire se ti occorre mai cõ i tuoi compagni voglio che possi spendere.

Bur. L'è a cont del salari quest?

Fab. Nò, te li dono, acciò che quando vn'altra volta mi b'sognarà, non ti habbi se nõ a comandare.

Bur. Non fasi cont de finirla anca M. Fabi? el m'ha dit M. Stronfanel chal ve vol dar moier la vostra Visina; andè mo tutt'ol dì intorn'al cul'à Lidia, ades scambié vn par de calze, e do man vn beretò fagandol bel intorn'a i so mur, e a mi fe far de le furbarie quanto la rena, e restarì con tanto de nas, che madona Ridia se vol'innamorar de M. Camil, e l'andarà da fenestrier'à fenestrier.

Fab. Non ti credo già questo burattino, M. Camillo non mi faria tal dispiacere, nè si intricarebbe in questo.

Bur. Mo se non la voli vú, che credi, che la voia star alle vostre canzon.

Fab. Che non la voglio lo dici tu questo, dei sapere zan burattino, che Fabio nõ è per pigliar altra donna che Lidia, e se non la pigliarà non restarà da lui.

Bur. E la vostra vesina?

M'i m-

Fab. M'importa poco de vicina, madona Lidia è che mi da noia.

Bur. Pief per vũ madonna Nidola, e dem a mi la voſtra viſina.

Fab. Non te la poſſo dar, che non è mia nè io poſſo pigliar madona Lidia perche ſua matre non la vuol maritare adeſſo, che vuol ſapere noua di vn certo ſuo figlio, che andò alla guerra: hor'aſcolta buratino ſe il vecchio ti ragiona di quel parentado, dilli che al primo tocco di Tamburo io voglio andar alla guerra, che ſe vna altra volta ſon ſtato ſolo ſei anni fuor di caſa, che queſta volta ci ſtarò forſi più di venti, o non tornarò più: e ſe mi vuol dar moglie, mettegli in capo Lidia, e digli che io la voglio e che ſe non n.i da Lidia ſarà cagione della mia rou na;

Bur La ſſe far a mi ſegnur.

Fab. E ſe t'incontri in Madona Iſabella, e madonna Lidia digli che del mio parentado non ſene fa altro, e vedi di placarle; io me ne voglio andar fin all'Arſenale; ſel vecchio ti domanda di me, digli che non me hai veduto.

Bur. Volif padrù cha diga mi a la voſtra Nidia o la mader, che non ve maridarè plu con la veſina? e che voli a le, e chi è ve pia, che ghe volif ben, che ſi perſona che meritè, che ſi bon zouen?

Fab. Si ben certe coſe che paranno a te.

Bur. L'accommodarò ini, o pouero caſa de

M. Stron-

M.Stronfanel lù vecch mat, inamora de Freminiria; Il fiol poco ſaui inamora de Ridia; zan burattin mat ſpazzà inamora de Neſpoletta; caſa ſconſolada piena de compaſſiù, che ne planz fina la gatta.

SCENA QVINTA.

Stefano Solo,

PEr quanto mi ho podeſto conſiderar, Neſpola è fuora de caſa, perche la porta de ſora l'e ſerá e ho ſentio dabaſſo caminar la ſignora Flaminia nella ſo camera ma non ghe ordene ne muodo andarghe che la Ianua e clauſa; Hora, che neſpola è fuora de caſa ſaraue tempo ſpedir i mi negocij ſe ſpetto che la torna, e che l'auerza la porta, forſi induſiarò troppo, o ela ſe accorzerà de mi e metterà a remor tutto il viſinao; Che faroio mi? me ſara meio andar e lagar queſto habito; e laſſar queſta impreſa per vn'altro zorno pi comodo che ancuo, el me ſa ſol ſconuenente che vn zentilhomo ſimil alle qualitae mie vaga ſotto queſto habito Auizeneſco pur per eſſequir vn ſo deſio nol xe vergogna alcuno perche del tutto ſe remette la colpa in Amor; E non ſauemo nù, che il grande Achille, ſtette veſtio tanto tempore da concubina per amor, Hercole filò el ſtame per far le calcete d'agucchia

a la sua Dea, e M. Aristotile strasauio se lassete caualcar: el tonante Gioue no sdegnò trasformarsi in Tauro, in Aquila, in Satiro, in cigno, in serpe, in villan, in piozza aurea, per galder le so morose; e'l so fradelo acquatico abandonando il Tridente deuentar Cauallo, Dolfin, Monton, e altre forme stranie, & quel sueiador de le muse a i inzegnosi inamorai di M. Apollo, qual vritur d'altro suogo che del soo, farse sparauier, Lion, pastor, e andar inganando le grame Ninfe, che impisce el mõdo de tanti inzegni Apollinei, che omnis guardabobus, fin dalhora, và intorbiando i sacri fonti de Parnaso, i và componizando, voi che ascolte le mie goseze in rima, che ghe sarla meio vn remo per premia bona, & anco tutti i altri zelicoli. E se l'ha fatto i Dei, e i huomini heroi, perche no! farò mi, che son de carne e d'osse co i se lori; perche nõ posso far mi queste mutation, se son de essi mazormente brusao, martellao, e intenebrao? Ah Signora Flamiinia dolcezza infinita, adesso son vna Sibila; vn'indiuin, e vn'astrologo; me dise el pensier; che mi anco abbrazzarò quelle delicae membre, galderò quel viso fulgentissimo, salirò quella rocca tanto desiada; O venere, O Cupido deme fauor e aiuto, e recordeue del voltro seruo sozetto e fidel; mi voio tornar dẽtro in casa, e star scoso, fin che Nespola auerza la porta, da-

spuò

ſpuò quando vederò l'occaſion andar a dar l'aſſalto alla fortezza.

SCENA SESTA.

Lidia, e Neſpola.

Lid. COm'eſſer può o ſuperni cieli, che regni tanta malitia ne i petti humani, e pur hoggidì quel tempo che regna lo inganno, ſignoreggia la menzogna, tiranneggia la malitia, e gouerna il tutto l'aſtutia; Che non ha oprato, e in parole, e in geſti, e in giuri, e in promeſſe, per indurmi all'amor ſuo quel fraudolente di M. Fabio? quel nouo Giaſone nella crudeltà, quel nouo Sinone nell'inſidie; Ah mentitor come giuraui pe'l cielo, e per gli elementi, e per Amore, e per i miei occhi, che io ero tuo idolo e nume; e che me ſola amaui, nè mai altra donna pigliareſti, che Lidia. Hor nō ſon più tua Dea, nō m'ami piú, pur m'abbandoni; S'Amor in me permetteſſe che la ragion vinceſſe il ſenſo, harei a ſtar vanagloriosa e allegra, d queſti trauagli, ch'io ho di eſſer abbandonata e tradita; perche è ſomma gloria a me, e grā biaſmo, a M. Fabio hauer mancato della ſua parola, di eſſer ſtato vn finto, e fraudolente Amante, ma maggiorm ē.e di hauer laſciato me per vna, le cui quali a io vò tacer,

tacer, acciò non paia, che io parli più per passione che per verità, e pur senza ch'io'l dica chiaramente si sà, che non ha hauuto ragion M. Fabio di lasciar me, & pigliare la figlia di M. Marcello suo vicino, la qual di bruttezza sourauanza ogn'altra donna brutta; di costumi più che villani, colma di ogni disgratia; Anzi dirà vno, Ella é di tutte bellezze, gratie, e costumi dotata, perche è assai ricca. Ha ragion. M. Fabio essendo di ricchezze ingordo, che pigli ricchezze, non donna per moglie; Abbandonò Atamante la pouera Nefele per la ricca Ino, per acquistare il gran regno di Thebe, acquistó le ricchezze, acquistò il regno, ma insieme ancor la sua ruuina; Non è morta, non Astrea, è salita in luoco, di onde puó meglio scorger l'attioni humane.

Nesp. Siate la ben trouata Signora.

Lid. Sia ben di voi ancora, ditemi vn poco. non state voi vicino là casa di vn certo M. Marcello cosi riceo Mercatante.

Nesp. signora non vicino, è vn pochetto lontana la sua casa da quella doue sto io.

Lid. E con chi state voi, se vi piace?

Lid. Con Madonna Flaminia, quella giouenetta, che è sola in casa.

Lid. Mi par di conoscerla quella giouine, state donque con essa, voi se come vi domandate.

Nesp. Io mi domando Nespola.

Lid. Si

Lid. Si dice niente appresso voi, che quel mes ser Marcello habbi maritato la figlia ad vn gentil huomo Vdinese? e che quella giouane si ammazza di dolore, che non vorrebbe vn forestiero per non vscir di Venetia, & in ogni modo suo padre vuol che lo pigli?

Nesp. Non hauemo inteso niente de forestieri noi, è ben il vero che le dà marito, ma è vn giouane suo vicino, che si chiama M. Fabio.

Lid. Ahi traditore.

Nesp. E non solo non la menarà fuori di Venetia, ma non manco fuori di casa, si può dire, perche le case loro confinano, & colei è figlia sola, e quel M. Fabio ancora, potriano romper il muro, e far tutta vna famiglia se volessero.

Lid. Haueo inteso il contrario io, dunque la marita a quel M. Fabio suo vicino?

Nesp. Signora si, e mi marauiglio che sia tardato fin quà a sposarla.

Lid. E bella giouane colei?

Nesp. O Dio, se non par quello dell'inferno, colei è bella? so che si;nera gli occhi bianchi, & in fuori vn naso come vn camino d'vn Contadino, sgarbata di animo, e di corpo, la più lorda creatura, che sia sotto il Cielo; la sorte l'aiuta, che con tanti lisci, pompe, e gioie si ordina vn poco, & che è ricca, che ricopre ogni difetto, altrimente se le bisognasse andar per le stra-

de come a me, cosi agarbatu, saria la ciuetta de i putti, e la simia de gli artesani.

Lid. Mi marauiglio, che la pigli quel giouane se lui e niente agabarto e se hà ceruello, e se la conosce.

Nesp. Quel pouero giouane certo, ha fatto quant'ha potuto che non la volea, perche è vn bel giouanetto, lui non voleua pigliar quel mostro marino, ma il suo padre e i parenti gli son stati tanto intorno; e il padre di quella simiotta sollecita, perche sa che nessun la pigliarà quando la veda, se hauesse più robba, che non vale il tesoro di San Marco, horsù signora restate in pace.

Lid. Perdonatemi se v'ho trattenuto, io haueo caro di saperlo, perche quel gentilhuomo Vdinese è nostro parente, e mi rincresceua che pigliasse quella giouane cosi brutta.

Nesp. Vostro parente? horsù serà ben, che non la pigli, non la doueua hauer mai veduta colui.

Lid. A punto, credo, che i mezani gli doueuano far credere mille busie.

Nesp. Ha ben voglia di essere ricco, chi vuol quella dosa contrafatta. non so, come si accercano gli huomini per la robba, o io vorrei i danari, o io vorrei moglie, chi vuole i danari, vada e guadagnili con la spada, o con la penna; se vuol moglie piglila bella non pigli il rimedio contra l'amore; che

re; che se può dir, che colei smorzi a chi la vede ogni furia come lo smeraldo.

Lid. O meschino Giouane, che ne sarà di lui a pigliar colei, se è cosi brutta come dici?

Nesp. Io credo, che subito, che l'harà sposata farà voto di castità, e se là terrà in loco di sorella, o di matre.

Lid. E pur le sarà moglie, à suo dispetto.

Nesp. Vh trista me, mi son scordata di pigliare l'amido, che me diria la patrona se tornassi senza esso, voglio tornar alla bottega mi raccomando a voi signora.

Lid. E cosa certa, che è fatto quel parentado ditemi Nespola?

Nesp. Si dice, che al fermo è fatto, ma sapemo che ci è vna vsãza in questa città che subito che si ragiona di vn parentato si leua la voce e fatto, e fatto, e alle volte è più lontano, che da Venetia in Candia, si dice, che è fatto, pur potria essere quest'ancor vero come l'altre bugie; se serà vero non passarà molto, che si saperà certo, restate in pace.

Lid. Gite in bon'hora, perche tornate adietro Nespola?

Nesp. M'ha commesso la patrona, che io pigli meza libra di amido, e me ero scordata di comprarlo, se volete qualche cosa voi, ditemelo, che ve lo portarò volentieri, che me piace di far seruitio a me ancora.

Lid. Vi ringratio, nõ mi bisogna niẽte andate alle-

Amore di questo torto; ma Ahime tù sei sordo a i miei lamenti, e solo ti pasci delle mie angoscie, ti godi vedermi lacerare da i miei dolori, come Atreone da i proprij cani, come Absirto da la crudel sorella, come Iti da la disperata madre; Voglio andare dunque, e pormi appresso Titio, poi che un più fiero auoltore lacera il mio core, come anco il suo, io sarò con le mie vane speranze vn nuouo Sisifo, che mai vien a fin delle sue imprese; Ah crudel Amore, mouiti di me à pietà, non permettere, che tutti i tormenti dello inferno si riserbino nel mio core; tu hai fatto passare M. Fabio per Lethe, e me per Flegetonte, per Cocito & Acheronte, e Varcar nelle più profonde caue, copiose de i maggior tormenti. Io son abbandonata misera me, venite dunque ò voi meschinelle, alle quali; Amore ha dato vn simil tormento; vieni afflitta Enone, che io teco verrò a far vita solitaria, & aspra ne i boschi, non cessando mai di querelarci de i nostri ingrati Amanti, vieni infelice Dido porta teco il coltelo col quale ancor io mi darò la morte, vieni tu scõsolata Deianira con la tua fune, con la qual ancor io darò fine à questa misera vita, e non mi sdegnate per compagna, che se di sorte vi son inferiore. Vi sourauanzo in guai & angoscie. Et voi infidi & ingrati Amanti state baldanzosi della

Voſtra ſorte; godi Paride la bella Helena con la tua morte, e con l'incendio de la patria; Godi perfido Enea la fatal ſpoſa nel'onde del Numicio, Godi magnanimo Hercole la tua Iole nel foco del mõt'Etna e tu Fabio godi la tua ſpoſa, ne altro flage lo chieggo al tribunal di Amore per la tua crudeltà, che queſto; tu hai preſa la penitenza, godi pure, godi la tua bella ſpoſa, altra vendetta non bramo, ſe non che viuiate inſieme longo tempo.

SCENA SETTIMA.

Neſpola, Burattino, e Stefano.

Neſp. TRiſta me harò badato troppo; oh ſuo danno ſe la patrona grida, gridiſi, all'vltimo io gridarò piu di ella.

Bur. Oh oh Neſpolotta cancher, l'e plu de ſet brazza de temp che non t'hò mà vezu.

Neſp. Lieuamiti dinanzi, quando biſogna nõ ti laſci mai vedere harei voluto mandare a te per vn ſeruitio, che ci ſon ita io, perche tu ſereſti tornato piu preſto, e non ti ſei laſſato mai vedere.

Bur. Non gridà che t'ho portach vna bela coſa.

Neſp Io non Voglio tue coſe.

Bur. Ti la perderà; ſcoltè Neſpolotta, m'ho inſomnià na coſa ſta not.

Non

Nesp. Non mi tratenere, lasciami portar alla padrona queste robbe.

Bur. O le bel scoltè.

Nesp. Lassami gire che non ho tempo adesso a ragionare, tornarò giu adesso, sa Burattino non ti smarrire io ho riposto non so che di bono, vo, che lo mangiamo tutti dui insieme.

Bur. Si, si, si, oh oh la vacca è nostra, Martin, Martin. Ab buratti mett'in orden la valisa, che Nespola ha fatuà da betolar, meritaref ben mi zinquanta stassiladi da douira, mi ho robà la borsa a M. Strofanel e po lo manda. trauesti in casa di madonna Framirilia, se Nespola se ne acorz, o lal frusta, o lal fa piar da i sbir come vn furbaz.

Nesp. A i ladri, pon giu, piglia para.

Bur. Ab ah hola dita mi? pia para.

Nesp. A i ladri, corri burattino, para piglia; tienlo, eccolo corri.

Stef. Ha, al cospetto mio scamparò.

Bur. Daghe pia, para ah manegold. gho mesancha mi na brutta paura.

Nesp Vien burattino, andiamo per i birri, che il vo far pigliare, quel ladro.

Bur. Non fasi cancher, che le M. Stronfanel non le vn lader.

Nesp. E M. Stefanello quello?

Bur. Si, si.

Nes. O se nō mi è parso esso, che possa morire, e che habito da ceretano è quello? so che

ne pensa, ci è venuto tre o quatro volte, quando trauestito à vn modo, e quando ad vn altro, ma non si è mai più nascos o come adesso, credeua, che non ce tornasse più, che l'altro hieri gli ne mesi vna bona e in ogni modo ci torna.

Bur. Che ghe fest ne nespolotta?

Nesp. Lo serrai dentro la cucina, e poi le feci credere, che ci haueuano a venire dui cugini della patrona, e che io gli le voleua dire, pianse tanto. e me se raccomandò basta, che se volse vscire fuori le bisognò dar mi quindeci lire; che me ci ho riscosso vna veste, c'haueuo in pegno.

Bur. Ti te deporti mal à tor i daner al mè padrù.

Nesp. Mi rincresce, che furno pochi, molto è goffo quel vecchio, che maddona Flammia l'voglia, l'adimandano i più agarbati giouani di questa Città, e vorrà lui Vecchio puzolente; fosse pur Fabio suo figliuolo, oh harebbe qualche garbo.

Bur. Nespolotta scoltè, cha mi voi contarl'in somni.

Nesp. Parla, e tieni le mano a te; dam prima quel che me hai promesso, e poi contarai il sogno.

Bur. Passeme contar l'insomni, e po te la darò.

Nesp. Di via su.

Bur. Ho in somnià mi, ah ah ah, volif chal diga.

Se

Nesp. Se vuoi dirla, dilla.

Bur. Mo insonià; ah ah ah, nol voraf dirtel.

Nesp. Dillo de gratia e presto, non ci far tante cerimonie.

Bur. Ho paura chi ti nom daghi.

Nes. Non te darò di pur via.

Rur. Ho insõnia mi, che era deuẽta vn dich.

Nesp. Che tu eri diuentato vn deto; e che sogno e questo.

Bur. Mi era diuentà vn dich, e ti Nespola vn dedal, e mi metteua il tuo dedal in zima dol mi dich.

Nesp. E vn brauo sogno questo, che ti venga la stizza.

Bur. Vn'alter plu bel nespola, m'ho insonià che era deuentach vn sorz, e ti na scudela, e mi entraua denter la scudela, che gh'era del formai da betolar.

Nesp. Lassa gire vn poco i sogni, che cosa è quella, che m'hai portata? mostremela un poco, e damela.

Bur. Toli, ma chiamen a smorfi quel c'haui de mal repost.

Nesp. Si si, lassati riuedere ancor questi seranno buoni a comprar vn par de scarpe, che di queste hor mai non se ne tien più ponto.

Bur. Sera'l mei, cha mi uaghi a consolà M. Stronfanel, che ghe fazza creder quattro busie, e pettarghe quattro baste.

Nesp. Va, va, dilli vn poco se n'ha hauuto vna bona, e come li sta la schina.

Bur. Dise nespolotta, quand torrà mari la to patrona?

Nesp. Non vorria, che lo toglieſſe mai più io, ſe piglia marito, ſe adeſſo me ſi comanda vna coſa, all'hor me ſe ne comandaran no due.

Bur. Quand torala mari dauira.

Nesp. Ti voi inuecchiar troppo preſto tu burattino, che tì importa?

Bur. Mi te voref piar per moier.

Nesp. Tu voi pigliare a me coſa triſta?

Bur. Mi voref piar a neſpola; e neſpola non vuol a burattí.

Nesp. Si burattino, i fauellaua con te alla libera come ſe me foſſi ſtato parente, e tu vai ne i vitij di volermi per moglie.

Bur. Te voraf mi, ſcoltè neſpolotta, pieme per marì, che ſem parent, e renouarem ol parentà nou, nou, nou.

Nesp. Non ti ſon parente altrimente io a te che garbo, io ſon nata a Venetia e tu ſei da Bergamo, e i miei parenti ſon più di 500. miglia lontano di qua.

Bur. I Den'eſſer Tarantii to parent, che tutte le vache roſſe vien de quei pais; neſpolota ſem parent da vira, anch'i mie parent ſon puijs.

Nesp. Tu ancora hai i parenti in Puglia.

Bur. vn Cancher, vn parẽta de importãza grã diſſima de quei zẽtilhomẽg, che ſe inſala.

Nesp. chi ſon queſti tuoi parenti, che ſe in ſalano.

Bur. Zentiomeng desseſi del ſangue di Troia
Neſp. E tanto antico il tuo parentado.
Bur. Madonna ſi, perche de vna Troia naſet me pader, che m'ha fat grand'è groſſ, come ti me vedi.
Neſp. O che ti venga la punta, io mi credeuo da douero ch'i tuoi deſcendeſſero dalla citta de Troia, ma mi acorgo che ſei Buratino porcello.
Bur. Neſpola manzotta.
Neſp. Puoſſi dire a vn huomo peggio che porco?
Bur. Se pol dir'a vna fomna pez che Vacca?
Neſp. Burattino, biſogna, che ancor tu ſii vn porco.
Bur. Mil porch, eti la ſcroua, ol parẽta l'é bel l'e fat.
Neſp. Non mi ſtare a ragionare de parentadi, ti penſi far ſaper a ogn'vno, che tu mi vuoi per moglie, e che la patrona poi mi cacci via.
Bur. Se te caza la patrona vien a ſtar con mi, che tutti dù andarem a ſta con olter.
Neſp. Credo, che tu dichi da vero, leuatimi di nanzi, e non ti intrauerſar più qui d'intorno.
Bur. Neſpolotta, neſpolotta non andè, ho, ho s'è corozza, la ſtará plu de vn hora a far la pas, la fa la crudolaza, e ſi ghe par mill'a nn'de far la pas.
Stef. Ghe faza pur gratia Dio, che nol me vegnia in man, che ghe voio cauar la cora.

ela razza bergamasca mariola, zente non santa.

Bur. Voh, voh, voh, hoi.

Stef. Pi presto non voraue trouarlo in questo furor, che só mi che farò qualche pazzia, e saraue ben assai desdiseuole a vn Zentil'homo co son mi, stimao, honorao, metterme con vn fachin, con vn fachin, con vn garzon, ma al cospetto mio, che mi'l voio far frustar per tutta Veniesia.

Bur. Vo vo vo Vo.

Stef. Mariol, laro segurao, ste berte a mi an? ste burle an? vecchio barba canua farme andar in casa dessa in tanto pericolo che ho habuo somma gratia a insirme con honor da' quella mariola de quella massera, e il bon fante di Burattin.

Bur. Vo vo vo vo.

Stef. Criar pia para, e voio con questa zinquedea, sbranarghe tutte le vissere.

Bur. Me sal cul zinque zinque de paura.

Stef. Cognoso che mi son pur inttizao da seno, e se non che voio temperar la colera al zuramento di mie pantofoli, che vorria taiar el naso con questa zinquadea a quella mariola de nespola, e far in pezzi burattin, el voio andar cercando, e trouarl'in ogni modo, e ghe voio dar vn caltigo, chel sè recorda de conseiarme, ah ah xettu quà manegoldo; dezolete'l petto, che mi te voio cauar la coraela.

Bur. Eh perdonemela messir.

Per-

Stef. Perdonar? e me retegno per non imbrattarme le man in sangue cosi vil, che mi ne voraue far pezzi de ti.

Bur. Ih no segnur, perdoneme, cha saró homda ben, vo vo vo vo vo vo.

Stef. Mariol, sellerao, scampao da mille forchè, ti me consei andar dalla S. traqestio, e po ti vien ala porta per aidar a criar la so Massera per farne pi acorzer le brigae?

Bur. Ho crida per el mei mi segnur, per parer de non sauerlo da vira.

Stef. E ti vorressi ancora depenzer vna carota? lieua su presto, camina inanzi, camina digo mi.

Bur. M'hauif rot ol cul col calz messir.

Stef. Camina inanzi mariol, come stala an?

Bur. M'hauif strupia padru.

Stef. Te voio far patir vna pena, da par too, mi te voio incaenar'e darte zinquezento staffilae.

Bur. Si Ih ih ih.

Stef. Signozi sciugurao: ti ha da star tre zorni senza manzar.

Bur. ohi, ohi, ohi, lassem mangia messir, e bastonem po quant a voli.

Stef. Pianzi pur, le bastonae sara to cibo, e to companadego, e per sei zorni ti non ha da manzar niente.

Bur. ohi, ohi, ohi.

Stef. Te voio portar inanti de quei caponi (cotti) che galdeuamo, e si ti li vederà,

e ti no ghe podera dar ſu de le man.

Bur. ohi, o ohi, eh perdonem ſegnur, che nol farò plu perdonem.

Stef. Ti no vol caminar, te ſtraſinaro, ſta ſu ſa gurao, camina vien drento.

Bur. Miſericordia ſegnur, perdonem per ſta volta.

Fine dell'atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Stefano, e Flaminia.

Stef. DASPO che me xe passao la collera, el furor, c'ho habuo cõ quel ribaldo de burattin me ne son tornao verso casa de la signora Flaminia, se podesse vederla a la porta, o al balcon, non hauendo podesto andargh'a parlar, come iera mio desegno, impedi da madona Nespola, l'è pur vigilante, l'è pur la fina mariola, se nõ m'ingano la sig. Flaminia xe su la porta, l'è dessa, infondi mi Helicona vn bel dir per conuertirla.

Flam. Io son venuta qui a tẽpo, ecco quel barbagianni di M. Stefanello si tratterrà qui due hore, bel giouanetto di inamorarsi di me, mi ha veduto mi bisognarà darle buone parole per leuarmelo presto dinanzi.

Stef. Vu sie la ben trouaa madona Tigre, Hircana, Cirze, Orsa, Serpe, Leonza.

Fla. O nõ ne dite piu, M. Stefan. hauete torto.

Stef. Mil'torto, volubil, lunatica? ve par, che

staga

ſtaga ben, c'habbia del bon lagar el miel per l'aſſenzio, el marzapan el codegna, le confetion per l'alloe? vu haue fatta la bela elettion, canzon, vu haue vn miracoloſo iudicio, fe i ſtupendi paragoni, lagar el veluo per telazze, arzento per legno, e piere precioſe per ghiande; ve ſe innamora de quel Camilo foreſtier, e xe tanto tempore, e mi non me acorzeua, e a mi, me feui far el bergamaſco, fagando'l grande, no ſanea quanto mi ſia de bona prole, de nobili deſcendenti, naſſuo in Veniesia, battezao co diſdotto ſantoli, mi ſtago apreſſo la pia za del dogao, ben accoſtumao, honeſtamẽ te ricco, de beni ſtabili, e poſſeſſion, copioſo de ducati; ben creao, ſtimao, accarezao, da grandi, e piccoli, ben voleſto da cani, e gatti, fameij, e maſſere, e mi ve fo zerta, ghe d'ſuerno mai no porto zoccoli, ne me fagho ſcaldar el letto ne gnanca me lauo le man con acqua calda.

Fl. am. certamente M. Stefano è bene, che voi douete eſſer di bona qualità, e gagliarda compleſione.

Stef. Alla barba de quel Camilo foreſtier voſtro inamorao niouo, naſſuo in vn logo, che non è ne Cittae, ne villa, ma ſole do caſe e vn forno, couerto de paia, ne ghe xe memoria, chi ſia ſtao i ſo primi zenitori; Oh quel voſtro Camilo ibertonao aleuao tra pieg o re e Aſeni, la ſo roba l'ha el Prete Ianni; il ſo mobile è l'ombra de lú me-

demo,

demò, vna grotta xe el so palazo; le ben cargo de terreni su i zenochi, poltron in codem zenere, e se fa dar titolo de streuuo, de Colonelo, de Caualier incognito, e vu madona, puoco acorta ghe credè el tutto, lagandoue petar carote.

Flam. Io non amo Camillo, ne fo stima de sue ciance, e non dite, ch'io habbi lasciato voi per lui, che vel farei conoscere, ma nō son padrona di me.

Stef. Se non se patrona de vu, e se sarè animosa, e zenerosa mi'l cognosserò, se volè ben à mi e no à quel Camilo, zudico, e'delibero per vltima resolution, che vegni via con mi, andemo da lonzi, partimose de questa Citae, perche mi ho vile ver Padoa, parenti in molte Citae, poremo refuzer, e non dubitè, e non stimè, che il sia vergogna; perche ancora Medea lassete il Re Oeta so Misier pare; Arianna lassete il Re Minos in Candia per seguitar Teseo in Atene, la famosa Rezina Helena lassete per Paris il suo Agamenon; Carlo Magno de Franza tolse anca lù, Galerana al Re Marsilio; Rinaldo robete Leandra in Spagna, Romulo ne i sacrifici Hersilia Sabina con le compagne, e i stete aliegramente; Si che vegni via, risolueue, e non dubitè, perche poderemo andar à fronte scouerta, e andaremo solazando per ste zittae come i cari Zerbin, & Isabel;

Isabela,ne ve se dirà vagabonda, fuzitiua, o meretrice,andando con voſtro mario, e conſorte,ſe ve contentè azetai me.

Flam. Non nò, non voglio andar fora di caſa io,ma ſerà ben, per altro modo dar ſeſto ai caſi noſtri, fate reſolutione,e ſapete la ſtrada c'hauete a tenere per hauermi, ſe e vero pero, che mi vogliate tanto bene come dite, e ſe ſete tanto innamorato di me.

Stef. Inamoraoan ? che mi ho nel mio petto il Veſuuio,l'Etna,i ziclopi, e Vulcā cargo de martei,e quel baſtardo de ſo fiaſtr'ogni hora renioua faſſi de frezze nel mio cuor.

Flam. Horſu de gratia reritateui M. Stefano.

Stef. Voio farue gratia venus inter lucida,mā tegnime in voſtra gratia,che ſpiero preſto ſe galderemo, me ne voio andar tegnime in memoria,recordeue de mi.

Flam. Coſi fate voi di me.

Stef. Ve laſſo in paſe anema mia.

Flam Andate in bon hora. In quel hora che andò M. Padre,che ſon ſei anni ch'andò a San Marco e nō l'ho mai piu reuiſto e hor mai ſaria hora per lui ancora,dicel vero il prouerbio piu l'homo s'inuecchia piu s'imatiſce,non ho fatto poco a leuarmelo di Banzi.

SCENA SECONDA.

Buratino, e Iſabella.

Bur. LIro, liro, liro, liro, tronla; Mi ſon pur ol gran furbaz, ho ſapu tant ben dir, tant ben far, ho ſfodrá tante buſie, fat tante croſeti, che ſo ſcampa da le man de Miſier Stronfanel con la ſchina ſalua, l'haueua zert vna bona fantaſia de ſpolueram la gropa, e de farme leuar la tenta a vn baſtù con le ſpale; l'ho ſcampa bona; Oh, oh, ho ſentid a far vna zerta muſeca, vna zerta ſcorcondantiù de vus, el me parea ſentir zinquanta ranochi in t'un pantà, chi faſi ſol, ſol, ſol, chi faſiua mi, mi, mi; chi faſiua do, do, do; chi faſiua re, re, re, corp del diauol che voi andà a far na muſeca anca mi: ſtè a ſentir, mi ho ne la ſtala el mul, el porch, e l'aſen che è tre, e mi ſarò'l quart, ſera la muſica compida,

pida, el porc'faral vhi vhi vhi; el mul faral mi ih ih ih: mi faro be eh eh re re re; l'Asen faral so vho vho vhol; ol tegnirà tenur alt, sera'l mister de cant, e baterá la mesura.

Isab. O quel bel giouane?

Bur. Cancher.

Isab. Di gratia ascoltate vna parola.

Bur. Che disi via Madona? ghe la vot cenzer a sta ma'ver de Rilia sella me domanda de M. Fabi me padrù.

Isab. Nõ sete voi il seruitor di vn certo M. Fabio Caragoli.

Bur. Bon, bon, bon; son seruitor de M. Strofa nel Caragoli mi, non de M. Fabi, De me ne guardi.

Isab. Quel M. Stefanello non è padre di M. Fabio.

Bur. L'è fiol de so moier, el chia ma lu per pader el ghe de esser trop fiol, disi madona si la mader de madona Ridia vu.

Isab. Io son essa.

Bur. Che volif far de M. Fabi Caragol?

Isab. Sapete dirmi se ha preso per moglie vna certa sua vicina?

Bur. Messir nò, no no no, nol l'ha presa, ne gni anc lu la piarà, no no no.

Isab. Questo M. Fabio, è giouane da bene? ho inteso che da voi me ne posso informare, c'hauete molto la pratica sua.

Bur. La pratica so, m'ha fat deuentar vn furbaz à mi; pensè, se l'è hom da ben, daspò

ſpò, che mi ſon andà ſtar con lù, ſo deuentà vn mariol, vn ruffian, vn zuntador, golos, buſard, manegold', e che ſoiami.

Iſab. Ohime, che dite. Io n'haueo inteſo tutto il contrario, che M. Fabio è vn giouane quieto, modeſto.

Bur. Oh cancher le modeſt, com'el porch.

Iſab. In fine hogidi non ſi può piú fidar di perſona alcuna, ſo che ſe io ero corriua a dar gli Lidia mia figliuola, ſaria ſtata la bẽ maritata.

Bur. Hauif fantaſia madona; come ve chiamè vus

Iſab. Io mi domando Iſabella.

Bur. Hauif anem vù madona Iſabelich de dar Voſtra Fiola per moier a M. Fabi me padrú.

Iſab. Vi vo dir io, hor ditemi ancora voi il no me voſtro, come vi domandate.

Bur. Buratti canaia de caſa porcara, fiol de ſo pader, ch'era fachi a Bergam, mari de bertolina, che morì ſenza ſapuda de ſo fiol cha ſon mi, e me domandi Buratti, Burattella, Buratton, Buratalca, che burattaraf.

Iſab. E di grande importanza il voſtro parentato, hor ſentite queſto M. Fabio, ha tenuto, e tien tuttauia mezi per hauer Lidia mia figliola; è io già ero di bon animo di dargela, e ſe non che aſpettauo di hauer noua di vn mio figlio, che è fuor de caſa,

de casa, se saria già concluso.

Bur. Se feui le noz, l'andaua ben per mi, c'haref mangià, ma a vostra fiola gh'attaccaui vna rogna ados che l'hauiua da gratar fin che l'era viua.

Isab. La sorte mi ha aiutato, che non è seguito più inãzi, mó Dio me ne guardi; oh pouera Lidia figlia mia, io l'harei accecata co sì giouane, certo bisogna guardar bene, quando si ha a maritare vna figlia, che nõ val poi pentirsi dopo'l fatto.

Bur. Madona Isabelich, non ghela dasi, che l'è un gran zugador, puttanier, ruffià, mariol.

Isab. Sinche si ordina vn parentado, non si sente se non dire, il più galante giouane da bene, attende a casa, può comparire tra quanti ne sian nella città; Condotta, c'hala moglie a casa il dì a giochi, la notte a concubine, e quando torna a casa a batter la moglie; ecco i giousani del dì d'hoggi, pouere madri, c'hanno figlie da maritare.

Bur. L'haui indiuinada da douira, no podeui troua mei, ch'ol me padrú, c'habbi tãte vertù, se cont se ghe la dè, che sposat Lidia, impegnà i anei, e vendu le vesti sia tutt'un, e besognarà, che vostra fiola fadighi a gouernà lù, con vna concubina, chel tegnirà, tutt'ol di scouar presu per debet, fin che'l ghe fenirà i so di, e vostra fiola besognarà che la deuenti sansera

sera ò lauandera.

Isab. Ti ringratio Burattino, che m'hauete detto il tutto liberamente.

Bur. Fasi cont, che lè plu de quel che 'dig mi; ma scoltè, se voli marinar vostra fiola, gh' è vn alter zouen agarba, bel, rich, da be, vertos, quiet, modest, galant, sempliz, dottur, è cha i miera de scudi in banch, l'è a proposit per vostra fiola le zert credil'a mi che lè tut contrari a Messir Fabi me padrú.

Isab. E doue habita questo giouane?

Bur. In Venesia.

Isab. Come è bel giouane?

Bur. Come mi.

Isab. Da bene, virtuoso.

Bur. Come mi.

Isab. Di che età? quant'è grande?

Isab. Come si domanda?

Bur. M. Burattino

Isab. Chi è questo giouane?

Bur. Come mi.

Bur. Son mi, io. Ille, ego.

Isab. Sete voi? non ci volete mettere altri mezani? Io la voglio far monica mia figliuola, non la voglio più maritare.

Bur. Se l'hauisa marinar a vn hom da be, demel'ami.

Isab. Burattino non ne parlate di gratia con veruno, che io vi habbi domãdato di questo, attendete.

Bur. Andè in bon hora, oh mi ho fat la bel-

la pro-

la proua cancher, ho pur vna ſchina a propoſit per vn baſtù, ſe M. Fabi nō ghe remedia, l'andarà mal el ſo parentá, el me mei andá a penſa na buſia, è tenirla in orden ſe beſognes, ſe nol la volespiar in burla.

SCENA TERZA.

Lidia Fabio.

Burattino, li rompe il parlare, ſtando naſcoſto.

Lid. STando ala geloſia d'una mia fineſtra afflitta e penſoſa, non gia per trouar riſtoro a i miei affanni, ma con che modo haueſſe io potuto dar fine ala mia trauagliata vita, che non ne foſſe reſtato l'honor mio machiato, nè vi haueſſi hauto diſturbo dalla mia cara madre, quando reſolutami, ch'el veleno haueſſe a fare in me l'effetto, p bona ſorte ſi è fermato ſotto la geloſia quel M. Marcello, & un'altro Mercante ragionando a punto ſopra il parentato di M. Fabio, & ſtando attentamente a ſentirli, mi ſono aſſicurata, che M. Fabio, non vuol quella ſua figlia, non l'ha preſa, nè la pigliarà, e ſi lamentáua quel M. Marcello di M. Stefano, che le manchi de la ſua promeſſa, e quell'altro a me fauoreuele, eſcuſaua M Stefano con

dir

dir che non ne ha colpa, s'il figlio non la vuole; si che ho mutato per hora proposito, e vò vedere che fin harà questa cosa, & se volesse la sorte aiutarmi, che M. Fabio non la pigliasse come spero; che forsi col tempo daremo rimedio a i casi nostri.

Fab. Si suol dire, che è cosa da huomo saggio mutar proposito, io haueuo deliberato per alcuni giorni non mi lassar vedere da madonna Lidia, e sono stato vn pezzo in forse di andar fuori di Venetia quattro ò sei giorni, ma tal pensiero mi è durato poco; che nouo Amor mi ricõduce a veder questa spietata.

Lid. Ecco.

Bur. Per la pietà.

Lid. che pur volete venir qui intorno, non vi volete ancor smenticar di passare per questa strada.

Fab. Voi.

Bur. Ch'ascoltè in Rim'.

Fab. Hauete torto madonna Lidia a prohibirme questo, perche potei prima morire, che non passarci.

Lid. Era.

Bur. Il zorn ch'al sol.

Lid. Gran tempo che non v'erauate lasciato riuedere, e per certo bisognaua ritornare.

Fab. Per far.

Bur. Vna lezadra so vendett.

Lid. conoscere a madõna Lidia, che io l'amo

e le porto affettione, vengo spesso di quà, e voi non volete venire a le mie nozzè? vi si era pur messa in capo cosi gran busia, e non hauete altra escusa alla crudeltá vostra, se non voler metter la colpa in me.

Lid. Quando.

Bur. Mou i sospir.

Lid. Io diceuo, che erauate vn fingardo, vn disleale, ne haueuo ragione, perche gia era fama publica delle vostre nozze.

Fab. La gola.

Bur. El son elle oziuse plumi.

Fab. Mi sarà prima passata da crudel pugnale, prima andaranno i monti, e perdera la luce il Sole che Fabio pigli altrá donna che Lidia.

Lid. Pouera.

Bur. E nuda vai.

Lid. In quanti fastidi son stata, ogni gentil'donna m'incontraua, mi domandaua s'era vero, che si facesse il vostro parentado, come se a me fosse importato assai, però M. Fabio lasciate di amar Lidia, che non starete in tanti affanni come dite, & io nō sarò la fauola de le mie vicine.

Fab. Io giuro.

Bur. Ella nol crede meschinello.

Fab. Che ne il tēpo ne la morte mi fara cessar di amarui, io vi ho amato, e vi amo, nè resterò di amarui; ma voi di cor freddo, e

più

più aggiacciato, e duro, che vn diamante, non volete dar vn giorno vn minimo segno del amor vostro, e che il mio seruir vi sia grato.

Lid. o.

Bur. Coridon, Coridon que te demenz.

Lid. M. Fabio quando questo fosse vero, procederia da vn'animo generoso o gentile, ma non hauete però occasion di lamentarui di me, e vi lamentate a torto perche procedo secondo si conuiene all'honor mio.

Fab. Le Donne.

Bur. I Caualier.

Fab. Son tutte di natura disamoreuoli, e crudeli, ma tra quanto gira questo basso mondo credo non si ritroui vn'altra, che di crudeltà v'aguagli.

Lid. Di che.

Bur. Mihi Dameta.

Lid. Vi querelate di me, che obligo ho io de amarui, che despiacer vi ho mai fatto, a dir mi, ch'io sia crudele?

Fab. Si.

Bur. Zelides musæ.

Fab. Può dir ostination, con crudelta hauer fatto in lega in voi, hauete obligo amarmi perche io vi amo, ne trauagliarmi, perche io desidero ogni vostro contento.

Lid. Chi.

Bur. Salirà per me in ciel.

Lid. Vi ha dato occasion, chi è stato cagione, che vi innamorate di me, che vi ha idotto

adamarui, chi vi ha fatta parer bella Lidia?

Fab. Le bellezze.

Bur. D'Olimpia era de quell'.

Fab. Di Lidia la gratia, gl'occhi scintillanti, e le reni, le delicate guancie, le dorate trecce, e tutte le sue belle membra, e l'accorto procedere, le maniere gratiose, tormentano questo infelice Fabio, e Amor che è stato cagione principio de miei guai.

Lid. Fantasia.

Bur. Mihi quædam fantastica Venit;

Lid. Che vi mettete in capo, capricci vostri, e non Lidia; lassate di amar Lidia, e non pensate in essa, che non sarete tormentato.

Fab. Chi mette il pie;

Bur. Su l'amorosa pertega.

Fab. Nel giaccio, conuien che sdrucciioli, chi cerca i pericoli, chi ritroua, io ho guardato Lidia, le bellezze sue mi han legato, la sua gratia mi si é impressa nell'anima, amor m'ha inamorato, e conuiè, che in voi pensi nè pensar posso in altro, ne potêdo Vorrei o morte, o affanni, che seguano.

Lid. Vn bel.

Bur. Cancher ve Vegna a tutti dù.

Lid. Retirarui vi leuarà de fastidi, non venite qui intorno passeggiando, e vi scordarà Lidia.

Fab. Vn'animale.

Bur. Ti sè sti non la basi.

Fab. Che è incatenato, và inanzi, quanto cõporta la lũgheza de la catena, e poi le bisogna ritornar doue la catena è fitta. Il mio core è ligato dalle catene de i voſtri occhi, de le voſtre bellezze, e de la voſtra gratia poco e puó andar lontano, e partirsi, perche le conuien tornare doue è legato.

Lid. M. Fabio.

Bur. E vn merlot se non t'abbrazza.

Lid. Sete pur ostinato, vi ho già detto assai volte, che non potete venir a fin de l'amor mio, e sapete anco, che io non son per maritarmi, sinche non habbiamo noua, de la vita ò morte di Ascanio mio fratello, però quietateui, e se mi vorrete ben come dite, sarà tempo à mostrarlo; restate allegro, e non vi lamentate.

Fab. Il dirmi.

Bur. Vatt'appica ser aloch.

Fab. Non vi lamentate, e pur segno che i miei affanni haura presto fine; piacesse ai cieli; parole soaui, restate allegro e non vi lamentate, voglio star allegro, non lamentarmi; che ciò mi ha comandato, chi mi puo comandar cose maggiori.

SCENA QVARTA.

Nespola, e Camillo.

Nesp. PV, pu, pu, misia, misia, misia, Cenarucula, eh nõ la ritrouarò più, e sta ta vn'altra volta cinque dí, che non è mai tornata, non ci riuien piu questa volta è tanto ghiotta che è forza, a le volte che io gli dia qualche botta.

Cam. Che cosa hai Nespola, che sei cosi affannata?

Nesp. Eh M. Camillo state queto di gratia.

Cam. Ci è nata qualche gran cosa.

Nesp. Mi è scappata Cenarucola quella gattuccia rossa, che è tanto bona perche gl'ho dato, misia, misia, mi parea di vederla non è essa.

Cam. Non li dare à i gatti quando sai, che fuggono.

Nesp. La gran stizza me l'hà fatto fare, ho castrati hoggi certi gattelucci, e mi haueuo messo de quei cotali su i carboni che volea torre vn boccone, e quella lupa, me l'hauea cominciati a cauare, gli hò poi dato vna spetata da le bone; non tornarà più.

Cam. La fame la fara tornare, Nespola questa tua padrona che dice de i gatti miei?

Nesp. Oh vi hauete il bel tempo voi M. Camillo, non è persona madonna Flaminia

da

da farsi berteggiar da voi.

Cam. Che berteggiare? dunque vno, cheli vol bene la berteggia?

Nesp. A che gli mostrate questo bene, che gli volete.

Cam. Non lo dimostro, se hormai ne può far testimonio ogni sasso, che è qui d'intorno, se ad ogni hora mi ritrouo per queste strade solo per vederla.

Nesp. Vedere e non toccare, mi sa vn duro andare, ci bisogna altro che venir a vedere.

Cam. Il rispetto che merita è cagion di non passar piu oltre.

Nesp. Vi è il meglio quel tempo, che cõsuma te a passeggiare, di far qualche cosa, che vi fusse di vtile, e riputatione perche sete tenuto per vn vagabondo, e lei la fate star più di due volte in casa, che vsciria poiche sete sempre quì intorno.

Cam. Io ci vengo, perche amor, & le sue beltà mi ci tirano, e vorrei che a lei piacesse, e non le fusse a noia.

Nesp. Certo che più presto le dispiace, che nõ gli volete ben da vero.

Cam. Io non gli voglio ben da douero? Ah madonna Flaminia nõ sa trouar altra scusa a la sua crudeltà, se non dir che io non l'amo.

Nesp. Se l'amaste, le mostrareste il ben vostro come si conuiene, e non vi pensate, che il gir passeggiando, far l'appassionato,

vagheggiar l'inamorata tutt'il giorno, e andarle dietro dou'e vada, fia segno a vna donzella d'esser ben voluta.

Cam. Questo credo sia il piu vero, e certo segno, che possi hauer vna donna d'esser amata, quando vn misero inamorato sta giorno, & notte in trauagli per vederla, e seguitarla.

Nesp. Chi vol ben a la sua inamorata nō passeggia tanto per non farlo saper ad ogni vno, ma si sta retirato, e tien mezzo secretamente con i suoi parenti di hauerla, e co si se li dimostra, e se ne vien a fin de l'amor suo.

Cam. Tu dici il vero Nespola.

Nesp. Quante volte stanno gl'inamorati a le porte de le zitelle a sonar e cātar, e i padri dentro le sonano con quei liuti, che si refa il letto, e son cagione di farle maritare piu presto che non le matitariano per nō metterle in canzoni, e se i suoi inamorati che le domandano hanno piu fatica d'hauerle loro, che gli altri.

Cam. Cosi va il mondo, ma che rimedio vi posso dar io?

Nesp. Domandatela a i suoi, e sposatela, che tanti guardi, e tormenti son troppo lonoghi.

Cam. certo Nespola tu mi metti per la strada dritta, si farà, se il ciel darà rimedio a i miei disagi, se fortuna si satiarà di contrariarmi.

Nesp.

Nesp. Vorria, che fusse a di nostri, m'hauete promessa vna sottana quando pigliarete madona Flaminia, ma credo, che non mi ci morderanno mai pulci se fate cosi.

Cam. Si spedirà presto se il ciel vorrà, tu mātienmi in sua bona gratia, dilli qualche bo na parola per me.

Nesp. Eh si, il dir mio poco romor puo fare; resolueteui voi, che le cose andaran bene.

Cam. Horsu nespola allegramente, io me ne vo andare, vuoi niente da me?

Nesp. Non altro, gite in bon hora: Si pensan questi belli in piazza forestieri presentuosi di esser ben voluti a credenza, se fussero huomini da bene stariano ne i paesi loro, ci vol altro, che sberettate per hauer vna donna. Vh cacciai via Burattino, & è vn pezzo che non si è reuisto, non è solito suo a non si lassar riuedere se ben gli grido, certo si sara scorucciato, e harà per poco di star tre o quattro dí, di non tornar a capitolo, da vero, che non li voglio gridar più, che ne ho da esso mille seruitij. Gattuccia mia bona doue ti sarai cacciata.

SCENA QVINTA.

Burattino Stefano.

Bur. PAdrù nō me ghe auezzè, ch'ammazzarò vn dì ancha vu.

Stef. No far cançaro Burattin; mi te digo che non ghe altro remedio, se no che oil lieui di sto mondo, perche quel Camilo, quel forestier scostumao, è cason, che la Sign. Flaminia me fa far ste vizilie.

Bur. Non me ghe mandè messir, che non me basta l'anem.

Stef. Che non te basta l'anemo xel pi che vn homo culu?

Bur. Se lè vn hom colù le da plu de mi.

Ste. Perche non elo vn'homo come ti è ti.

Bur. Non son vn hom mi.

Stef. Chi estu donca.

Bur. Son zan buratti.

Stef. Ti me soij, ascolta, voio, che ti assalti quel Camilo, e che ti ghe daghi con vna spada, e che tù passi da vna banda a l'altra.

Bur. chil mèdegarà po sel mor?

Stef. Vn cumulo de terra.

Bur. Se mi porti là spada, e che vaghi a cazarla a M. Camil nella panza el sera come far costiu.

Stef. Sera vna costion in do, ma ti tornerà cõ vittoria e lu morira.

Bur. M. Strofane' prestem per cortesia do gazzetti.

Stef. Che vostu far de gazzette?

Bur. Andarò dal spetier e compraro la vittoria, e tornarò con essa.

Stef. Besogna che ti reporti vittoria de lù, che ti l'habi amazzao.

Bur. Se ghe daghi farò mi, che l'amazara.

Stef. Ti fera, e fe ti torni con honor, voio eſſer tegnuo mi à i to faſtidi, e te cauaro de pericolo, pagaro el to bando, e te farò remetter indò o tre zorni, ſe ghe beſognaſſe ben ſpender mille ducati, e ti non andarà bandizao.

Bur. Deuentaria bandi mi a far ſta proua neuira?

Stef. Si ben, ma per puoco tempo, che voio remediarghe preſto.

Bur. Ho ben zera de bandi sì, cancher meſſir, me ſe diria Buratti brau; me ſe comenzo a far tant de cor, e me baſtaref l'anem di eſſer bandi, ſe nò chò paura.

Stef. Beſogna reſolution, e non umor, hauer buon cuor.

Bur. Ho bon cor mi, ma le plu granda la paura.

Stef. Si poltrõ an? haſtu paura de far vna ſca ramuzza?

Bur. Segnur nò vna ſcaramuza, hò paura de far coſtiu miſe voli cha ghe vaga.

Stef. Voio che ti ghe vàghi, e preſto.

Bur. Eh meſſir andeghe da per vù, che la farì a voſter mod; nõ meghe mandè a mi, che il cor me sbat com'vn ſpirità.

Stef. Metite in anemo de non hauer paura, e va ſeguro.

Bur. Che voi andà, ma troueme vna de quei Caſachi de fer, che par vna red da piar i ranoch.

Stef. Ti vol dir vn zacco ti.

Bur. Oh si si, trouem vn zach, e vna pignata de fer da meter sul Cò, e vn'arcabus.

Stef. Ghe sera ogni cosa, zacco, maneghe, cor saletto archibuso, che l'ho ben dopera mi quando xe stao el mio tempo.

Bur. Voref ancha vna rodela.

Stef. O in casa vna comoda targhetta.

Bur. Non voi portar stanghetta mi, che là me schina l'è trop a porposit, e trouem ancho vna spada manzina.

Stef. Ti no se za manzin.

Bur. Portarò l'arcabus da la man drita, e la spada da la manzina.

Stef. Hor su pia le arme, che ti vuol, e va via.

Bur. Messir ve fo vn protest, non me ghe mã de, che per ste quattro cros, me cagaro ne i braghi.

Stef. Burattin di nel tuo anemo, e stimate da ti, e dì, mi son brauo, e va da resoluo.

Bur. Mi son brau, e voi andar resolu, andem messir, andem.

SCENA SESTA.

Camillo, e Fabio.

Cam. MI rincresce certo, che restiamo priui di questa consolatione.

Fab. Sempre la fortuna troua opposito ad ogn'nostro cõtẽto, oue credeuo che quest'le

ra

rà ci haueſſimo à trouar a ricreatione inſieme. Il caualiere Achille ſi è partito a l'improuiſo, o che fantaſia da Giouane.

Cam. Fantaſia da innamorato; io mi incontrai in lui, e lo viddi in precinto di far viaggio, e le domandai, doue volete andar Signor caualiere? mi riſpoſe, di gratia non mi trattenete, e non reſtate per me di cenar queſta ſera inſieme, mi doglio non poterui eſſer anch'io ma per quanto che io vi ſuſſi me nè contento.

Fab. O che lui ha qualche facenda d'importanza per le mano, che l'è biſognato andar in fretta, o che la ſua innamorata va for di Venetia à ſpaſſo.

Cam. L'hauete apunto indouinata, vn ſuo ſeruidore mi ha detto che la ſua ſignora va à ſtar tre o quattro giorni fuori a ſpaſſo, lui l'ha ſaputo, e ſe n'è andato là prima, che la ſignora ci vada.

Fab. Penſata da vn'inamorato, ſo ch'è ſtato ſollecito à pigliar prima i paſſi, vorrà moſtrare a gli altri eſſerui andato per altro effetto prima.

Cam. Certo l'ha inteſa, Amor fa gl'ingegni ſuegliati, il ſimile hareſſimo fatto noi M. Fabio.

Fab. Si, quando noi foſſimo coſi in buona cõ le noſtre Amate come lui; che le noſtre ogni giorno ſon piu crudeli.

Cam. M. Fabio io non haueo altra ſodisfattione

tione di madonna Flaminia, ch'in Vederla che mai n'ho hauuto vna buona parola, vna speranza, che mi teneſſe alquanto in gioia, & ancor m'ha comandato, e pregato ch'io non paſſi inanzi a caſa ſua hor vedete ſe io poſſo ſtar bene che non potrò vedere piu quel volto nel quale alleuiauo ogni mia pena.

Fab. Vi ho compaſſione M. Camillo, perche ancor io il prouo, e non crediate che io mi ritroui in più tranquillo ſtato, à ſaputo madonna Lidia, che ſi è trattato quel mio parentado; e quanto lei ſia in collera giudicatelo, e a pena gli ho leuato del capo che non è il vero, ſi che ancor io mi trotrouo in mal termine.

Cam. Amore ci facci gratia vn giorno che habiamo da racontarci l'vn l'altro qualche allegrezza, e non ſempre ſcoruci.

Fab. L'huomo tanto è felice, quanto è in età puerile nella quale eſſi ſi godono, e tranſtullano ſenza penſieri, perche ſubito che altri comincia à conoſcer il mondo entra ne i trauagli di Amore.

Cam. Quanto dite il vero, che non piu preſto vn giouanetto comincia à inamorarſi, che laſcia l'obediẽza de padri, e liberi gli ſi fanno nemici, e ſol ſi dilettan conſumare il ſuo in far ogni giorno noue ſpeſe intorno à queſto ſuo amore.

Fab. Donne, danni, e guai per i miſeri inamorati ſempre in ſoſpiri, deſuiar loro ſteſſi,

ſcan-

scandalizar parenti, e amici, hò infelici inamorati.

Cam. se gl'inamorati sono miseri; non credo però, che i maritati siano felici, & allegri, perche o hanno i figli scandalosi, o si danno all'auaritia per fargli ricchi; chi ha le mogli fastidiose, chi ne è geloso, chi combatte col debito, chi un trauaglio, chi un altro.

Fab. Concludiamo M. Camillo che questo mondo sia pieno di trauagli, ma fra tutti gli altri credo non vi sia il maggiore, che esser inamorato.

Cam. M. Fabio mio io son sforzato à dare vna passata inanci à casa di Madona Flaminia io ci voglio tornare seguane il peggio, che può; come io l'ho veduta ne ho hauuto da lei quanto si può più, e le dirò che mi è occorso passar per altro negotio.

Fab. Certo, che il lamentar qui poco rileua, M. Camillo andate, ma con miglior fortuna, che sin ad hora.

Cam. Che mi comandate?

Fab. Che mi amiate.

Cam. Ariuederci.

Fab. Con miglior sorte.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Flaminia, e Camillo.

Flam. E Marauiglia, ch'io non ho ritroua to M. Stefanello qui d'intorno, nè anco M. Camillo si riuede, si serà forse risoluto non si lasciar vedere cosi spesso, ahi me gl'è quì, e nol vedeuo.

Cam. Vi sete mutata madonna Flaminia sete più di quel duro animo?

Flam. Ah M. Camillo non son queste le promesse, che mi hauete fatte.

Cam. Se mi comandaste, che con vn pugnale io desti fine alla mia vita vi obedirei; ve ne farei gratia, ma di non passar inanzi à casa vostra mai sarà possibile; se volete, che per vostro amore mi passi il petto cõ questa spada son contento farlo, e mi sarà piacere morir per voi, ma viuendo non voglio, nè posso restare di venire a vederui, e se non vi piace, pacienza.

Flam. Non potresti hauer voi questa patienza, io non verrei cosi spesso di quà? vn vero amore vuol essere secreto, e non palese ad ogn'vno come'l fate voi.

Cam. Ah madonna Flaminia, voi sete troppo crudele, se pur vn minimo segno hauesti, de l'amor vostro, pago di quello restarei, nè ci verrei; ma la gelosia, le vo-

stre bellezze, e il grande affetto ogni hor mi stranno di quà.

Flam. Che segno vorresti, e certezza di essere amato da me?

Cam. Dirmi, che se io vi amo, voi mi amate, se io vi seruo il mio seruir vi è grato.

Flam. Non vi dico io già, che il vostro seruir non mi sia grato.

Cam. Ne manco dite, che mi amate, quanto io vi amo.

Flam. Se nol dico, e non lo dimostro so ben io perche resto, e non vi lamentate M. Camillo, che de i vostri guai ne sete cagion voi stesso.

Cam. Ne è cagion la vostra crudeltà, e i vostri begl'occhi.

Flam. Le nostre parole non si finiriano mai, io son donna, e procedo coma donna, voi sete huomo, procedete, e risolueteui da huomo, e non vi lamentate di me, che non hauete ragione.

Cam. Il ragionar di madonna Flaminia é stato simile al dir di Nespola, e à i suoi consegli; Che farai Camillo, vi sera ben chi goderà i tuoi spettati frutti prima di te? non sia già, che voglio darui quella miglior resolution che posso, e non tardare,

SCE-

SCENA OTTAVA.

Burattino armato, Flaminia, e Nespola.

Bur. L'E zont, ol temp da far dir de ti, dof seral sto M. Caramil, l'harà sentí la puzza de la me brauura, el serà fuzi de pau ra, se mi l'amazzi me guadagni la gratia de M. Stronfanel, che gh'hauerò se non a dir feme coser vn par de capú, o da pizù casalenghi che subet sera fat, e mi semper harò vergot de bon da betolar, ah Buratì braffa dir de ti, al prim colp dagh in t'Vn och e sbudelel; cancher me s'è smentegà de cargà l'arcabus le balot vade prima po la poluera; o mò le cargh dà douira, me se fa ol cor tant gros, cha'l ne me pol stà plu nella panza; oh, con che scargarò l'arca- bus corp de mi cha me troui intrigat, chi me darà Vn stiz; ah ah. O Nespolotta? ò Nespolotta.

Flam. Ha da far Nespola, chi é quello.

Bur. Siamo mi, terribilis, io.

Flam. Misericordia, che vuol dire tante ar- me.

Bur. Tasi corp de fanta mosca, ch'amaz anca vú.

Flam. Ahime, non Burattino.

Bur. Che Buratti.

Flam. E come dunque ti chiami,

Bur. Il strenuo Capitano; Il sdrussissimo Bu-

rat-

rattino, amazzador.

Flam. Perdonami, che io nol ſapeuo; vuoi amazzar Neſpola che la chiamaui.

Bur. Meſſer nò; voliua cha la me preſtes vn ſtiz de fog da ſcargà l'arcabus.

Flam. Non voglio che te lo dia, tu vuoi far qualche male.

Bur. Non è mal negot, che ſe non l'amazzi mi, al ſarà ad ogni mod appiccà quel mariol.

Flam. Chi voi amazzar, dimelo?

Bur. Quel feneſtrier, quel M. Caramil, che de ſordena i caſi dell'amar del me padrù.

Flam. Non far burattino, guarda quel che fai.

Bur. Non me ſconfortè adeſſ cha ſo de bon anem, e andeue con De anca vu, che in ſto furor, non ve caza el pugnal in la panza.

Flam. Auerti non ti mettere a far ſte coſe.

Bur. Guardeue corp de ſanta bela, che voi tirar adeſſ.

Flam. Fermati non fare non fare.

Bur. Ella ſcampa, che nol ghe è lu quel mariol, cha l'haria finit i ſo di.

Flam. Non ti ſa male di mazzare coſi bel giouane.

Bur. Sí chel de eſſer ol prom lu.

Flam. Fammi tanto piacer, non gli dar faſtidio!

Bur. Dighi de no, guardeue, feu in dre.

Flam. Aſcolta non ti partire.

Laſſem

Bur. Lassem anda fin cha son instizà, che fors me pentiref, e l'andaria mal per lù, e per mi.

Flam. Pentiti, che se tu l'amazzi serai apicato.

Bur. No l'haral col ghe voi taiar mi.

Flam. Che despiacer ti ha mai fatto? che ti ricordi, lui.

Bur. Nol sauif vù fraschetta, cha voli ben a quel caramil, e a M. Stronfanel nò.

Flam. Non è il vero, ch'io Voglio bene a M. Stefano certo, e non a M. Camillo.

Bur. Che v'importa donca se mi l'amazzi.

Flam. Tu fai vn gran peccato, e ti metti à vn gran pericolo.

Bur. E quat el ol pecca.

Cam. Il peccato è che se tu l'amazzi ti bisognarà digiunare in pane, e in acqua.

Bur. Dezunar in pan'e acqua? Voi magnà sie volt allhora mi, torta, capù, salzizù, rafioi persut, sopressadi, macharù, porcheti, e polastrei, e beuer vin gregh, moscatel maluasia de Candià sempre apur.

Flam. Se tu l'amazzi ti bisognarà digiunare, o morire.

Bur. Cancher me comenzè a meter el ceruel a partí.

Fla. Serà piu di quel che io dico, ma se tu nō li vuoi dar fastidio, ti prometto da gentil donna di farti vn par di camise di tela di Arenso.

Bur. Non, non fa per mi questo rens ghe vol

per

per voſtra ſorella che ogni mes ghe lagre-
ma i och.

Flam. Non ci andar Burattino, che ogni volta, che voi venir a caſa mia ti vò far fare i macheroni.

Bur. I Macharú ? vhu vhu.

Flam. Si certo, e ti vò far cocere anco vn paio de capponi.

Bur. Anch'vn per de capu? vhu vhu, non volif-cha mi l'ammazza.

Flam. Non digratia, che te li vò far cuocere adeſſo, Neſpola o Neſpola.

Neſp. Signora.

Flam. Coci un par de capponi de i piu graſſi adeſſo adeſſo per burattino.

Neſp. Signoraſi, adeſſo, adeſſo.

Bur. Madonna Foramirilia ſe pur galanta, quant ſtarai a eſſer cot.

Flam. Si coceranno adeſſo ; Dimi Burattino, chi t'ha conſegliato a far queſto effetto M. Stefanello eh.

Bur. L'è ſta lu ſi quel Vech bech, ghe beſogna réf ſcarpigh la barba a pel a pel.

Flam. Ah M. Stefanello, queſto? che diſcretiõ di Vecchio?

Bur. Vech balord.

Flam. Balordo, e matto.

Bur. Matt, ſpazzà.

Flam. Spacciato in tutto e per tutto.

Bur. In tutt'è per tutt, beſognaref caſtrarlo e farghe andar via i capriz d'amur.

Flam. Va di gratia Burattino, e diſarmati.

Che

Bur. Che dirò mi a M. Stronfanel?

Flam. Dilli, che non l'hai trouato, e che se bé l'haueſſi trouato non gli voleui dar più faſtidio.

Bur. Non ghe è l'honor me, mi gh'auea promes de farne i pez de colú, horſu penſarò vna buſia, e ghe la farò creder, ſe coſerà i capù.

Flam. Si ben non dubitare, hor va á riponer l'armi.

Bur. Cancher all'arcabus, alla rodolella, ala ſpada al zac.

Neſp. Pon giù, tira qui, tec, correte patrona, paſſa qui, pon giu dentro, ah lupo non ti verrà fatta nò.

Bur. Ahime alla ſtrada, ahime.

Flam. Che ci è nato?

Neſp. Gli l'ho tolto da vero, il cane, m'hauea tolto quel cappone c'hauea pelato; quando i cani, quando i gatti, non poſſo mai laſſare niente ſcoperto.

Flam. Sta auertitá ſciocca, torna sù, ſo che Burattino è fuggito, quando ha ſentito il romore; che huomo d'andar a amazzare M. Camillo, che ſe l'haueſſe incontrato lo haria fatto tremare cõ vn guardo, in ogni modo è ſtato bene, che con tante luſinghe l'habbi rimandato a caſa, che ſe per mala ſorte M. Camillo l'incontraua coſi armato hatia ſcoperta l'intentione di quel vecchio ribambito, e ſaria ſtato cagione di qualche rouina, o di far l'inimica, e con

M. Fa-

M. Fabio, tra quali ci è stretta amicitia che paiono, noui Pilade, & Horeste, o Castor è Polluce, e certo si vedeua qualche intrico, e forsi era cagione di far partire M. Camillo di Venetia; e perche? per la pazzia di vn Vecchio.

Fine Dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Lidia, e Isabella.

Lid. CHe qualche inuidioso non vogli trametterſi ne i fatti noſtri.

Isab. Nō é il vero figliuola, che quello, che me l'ha detto, è perſona degna di fede, e di M. Fabio ne douria dir bene ſe ben non fuſſe vero, e nō male, ſe ben fuſſe più che vero.

Lid. Ben madonna madre, da poco in qua vi ſete mutata di propoſito, ſempre haueuate in bocca Fabio, che era tanto galante giouine, tanto da bene, eſpettoſo, e hora non ne volete ſentir parlare.

Isab. E il vero figlia, ma io non haueo ancor inteſo quel che mi è ſtato detto di lui dop pò; e certamente à me parea vn giouane il piu da bene, che foſſe in queſta città, e nō vedeuo quel hora di ſaper noua di Aſcanio ſolo per far il tuo parentado, ma io harei adempiuto il prouerbio, che ſempre le

figlie delle vedoue son le mal maritate.

Lid. Io non crederò mai, che M. Fabio sia di cosi cattiua natura, viene alle volte á parlarmi, con tanto rispetto, con tanta modestia, che non si può dir più, e si cognosce il suo procedere che è di buona creanza, e non come è stato dato ad intẽdere a voi.

Isab. Eh figlia ringratiamo la sorte, che ce l'ha fatto conoscer prima, noi altre done, hauemo in vso a dire, che è meglio hauer vn bel giouane in piazza, che mille scudi in cassa, e quando hauemo vna figlia, la maritamo col latte in bocca, e l'auezziamo che si lascian cogliere da questi spadacini, che son solo atti alle pompe, e alla fine si riducono le pouere giouinette, che non sono nè vedoue nè maritate; per che questi giouànetti fumantini quando si veggono i figli appresso se la pigliano alla volta de la guerra, e chi resta a i fastidi suo danno.

Lid. Ditemi cara madre, chi vi ha detto tanto male di M. Fabio.

Isab. Non ha detto mal nessuno, c'ha detto la verità.

Lid. O verità, o no, ditemi di gratia chi è stato?

Isab. Non ti curar saperlo, che non te importa fa quel che io ti dico, lascial'andare che Dio prouederà, non ci mancheranno giouani pari nostri non, Dio ci facci gratia, c'habbiamo nuoua di Ascanio nostro

Che ogni cosa andarà meglio.

Lid. Se non mel dite mi fate star in sospetto, di temelo cara madonna madre, leuatemi di questo pensiero.

Isab. Tu sei troppo importuna, me l'ha detto il seruitor suo, poiche lo vuoi sapere, e mi ha pregato, che il tenga secreto; però figlia non ne parlar in modo alcuno, che non fussimo cagion di qualche errore.

Lid. Il seruitor di M. Fabio ve la detto.

Isab. Quello me la detto.

Lid. Burattino?

Isab. Mi par ben, che m'habbi detto, che si chiama Burattino.

Lid. Ve la fatta pur beuer madonna madre, vi ci ha pur colta.

Isab. Mi ci haria colto se io gli t'hauessi data, ma non mi ci cogliera piú.

Lid. Burattino ve l ha detto? serà poi andato a farne vna risata col padrone lui: non conoscete Burattino voi, che non ce è vna tristitia, che non facci, o non pensi, e poi se ne va ridendo, ve ne erauate informata proprio da chi bisognaua.

Isab. Anzi lui, che gli è seruitore douria dirne bene, e lodarlo.

Lid. Doue si incõtra Burattino a ragionar di M. Fabio, o del suo Padre ne dice ogni male, e poi va a farli ridere, e si vanta di hauer scorto qualch'vno, che non sa, chi è Burattino.

Isab. Deue esser vero troppo, che mi disse dopoi,

dopoi, se io lo Voleuo maritar che lui haueua vno a proposito.

Lid. E chi vi disse che era?

Isab. Mi disse, che era lui, e che mi era il meglio darti a lui, che a M. Fabio suo padrone.

Lid. Non ve lo detto io madonna madre; nè harà fatto quelle poche rise de i fatti vostri, laltr'hier volse far credere a M. Fabio, che io mi era inamorata di quel M. Camillo, che vien spesso con lui a spasso, ma M. Fabio lo conosce, e sa chi è Burattino.

Isab. Chi deue esser quel M. Camillo, lo vidi vn dì vn poco, ha bella apparenza di giouane, ha tutto il caminar di Ascanio nostro.

Lid. E ben il vero, mi par anco vn poco lo rassomigli nel volto.

Isab. Horsu figlia intramo in casa, che hó più caro non sia il vero, che altro, certo, che io nol poteuo credere.

Lid. Madonna madre, Burattino questa volta vi ci ha colto.

SCENA SECONDA.

Nespola, e Burattino.

BVrattino si liga con Nespola volti ambi di schiena, cade Burattino a boccone Nespola alla supina sopra lui, leuati poi, Nespola la si mette in grembo Burattino, e le dà sulle natiche come à vn putto.

Nesp. Signora si; doue ritrouarò questo Burat. mi marauiglio che non venga, sa che la padrona me li ha fatto cocer i capponi e non vien, le deu'esser interuenuto qualcosa correndo, lo ritroua si almeno presto, oh ti mà caua da fare, se non ti scioglieui adesso, non tel dico io, venga'l morbo alle calcette più che si va in fretta; lassa li, chi è quello.

Bur. Lassa li, chi è quello?

Nesp. Scioglimi su matto.

Bur. Scioglimi su matto.

Nesp. Non mi tirare.

Bur. Non mi tirare.

Nesp. O Vien in qua tu.

Bur. O vien in qua tu.

Nesp. O ti rompi il collo.

Bur. O ti rompi il collo.

Nesp. Non far che tu mi fai male, mattaccio.

Bur. Và ſu Neſpola, che ti me ſe mal, ti peſi trop.
Neſp. Andarò il canchero, che ti vẽga, ſe ſon legata.
Bur. Leuet ſu Neſpola, che ti me fa crepar.
Neſp. Leuati ſu tu, e ſcioglimi, che ſi che chiamo la patrona.
Bur. A non poſſi leuarm che ti peſi trop, ſpetta, ah ah & disligada mo.
Neſp. O tho, o tho, non far ſte baie Burattino, ti vò romper la teſta.
Bur. Ahi ahi ahime, non plu Neſpola.
Neſp. Mi vien voglia d'andar per quella ſcopa e dartene ſin che mi ſatio.
Neſp. Viẽ ſu in caſa, che ti chiama la patrona
Bur. Non ghe voi vegnir.
Neſp. Vien ſu camina.
Bur. Nò te dighi.
Neſp. Bambin ti ſei corucciato? camina qui ſu dico io.
Bur. Vh vh vh, dighi de no.
Neſp. Vien Burattino non far corrucciar la patrona.
Bur. Vh vh vh nò, no voi.
Neſp. Vuoici venire.
Bur. O baſem.
Neſp. Ne hai gola? camina ſe voi venire.
Bur. Fami carezzi.
Neſp. Si, vieni.
Bur. Portem ſu in ſpala.
Neſp. Che bãbin da tener ſu in ſpalla, che hai

vn palmo de barba.

Bur. Si ho vn palm de ſtanga, non ho mai fat triſtitia a negun.

Neſp. Manco bõtà, lo conoſco io, coſtui, vuol quattro carezzine, ſi è corocciato, che l ho ſtratato da ragazzo, oh oh andamo Burattino.

Bur. Fem la pas.

Neſp. Si, ma non mi far più de ſte baie, non ſai, penſa che mi ſon vergognata.

Bur. To cognoſſu da vira, ti t'eri fatta roſſa, roſſa.

Neſp. Andamo che t'ho repoſto i capponi.

Bur. Corp de mi, che i m'era ſmentegat.

Neſp. Tu deui eſſer ſatollo però.

Bur. No le ol vira, me ſon andà a deſarma mi ha beſogna dir treſento buſie a Miſier Strõfanel, baſta l'ho fatt creder, che ho habù la furia da i sbir, e m'ha dà da bettolar vn ſal zizù, o andem Neſpolotta, e cott'i capù.

Neſp. Se ran freddi hormai.

SCENA TERZA.

Fabio, e Stefano.

Fab. STate ſicuro M. Padre, che non è ſtata mai tal intention in me, queſta deue eſſere qualche bugia di Burattino.

Stef. E ti tanto tempore ti è ſtao donca fuora de caſa ſenza mia licenzia?

Fab. Son

Fab. Son ſtato dal ſignor zio, il qual ha voluto che ſtia vn poco con lui, e non mi ha laſciato tornar a caſa.

Stef. Dal ſignor zio an? ſi ben da marioli, ti ha preſo pratiche de ſegurai, ti xe innamorao de qualche bagaſſa, che tien leziera la mia borſa, Fabio ogni zorno ti deuenti pi triſto.

Fab. Credetemi certo, che io ſon ſtato dal ſignor zio, e ne potrete domandare à lui quando l'incontrate.

Stef. Perche ti, quando mi te ſcomenzeti á raſonar de darte moier ti te ne ſcampeſſi.

Fab. Perche io non voglio pigliar moglie.

Stef. El ſo ben mi, che la to concubina non die voler, ti tha lagao imbertonar da qualche carogna.

Fab. M. Padre di queſto non vi affannate perche non è il vero.

Stef. Perche non vuſtu piar la fia de M. Marcello noſtro veſin? non xella nobele? non è ella xè rica, no ſaſtu ti piegora, che l'è fia ſola, e che tutta l'hereditae te reſtarà, e ti ſarà daſpuò patron de ogni coſa? ê zà iera à raſonamento e volea dartela, e fa reſolution de piarla ſe ti no voleſſi eſperimentar quanto vaia la mia colera.

Fab. Se volete, ch'io metta'l capo nel fuoco per obedienza il farò, ma che io pigli coſtei, non ſarà mai il vero, perche voglio prima patir mille morti.

Stef. Reſpoſta da vn fio mal crèao; ſte reſpoſte à mi, ti vuol perder tanta richezza.

Fab. Io ſon tanto ricco, che mi auanza, non mi curo de lor ricchezze.

Stef. Mo quan lo faraſtu reſolution de piar moier? vuſtu andar fio mio ſempre vagabondo, ſpenſierao, fagando mille bagordi? chi a fatta la tal ſcelerazine? el fio de M. Stefano chi ha male pratiche? el fio de M. Stefano chi è vn deſuiao, vn ſelerao, vn deſobediente al pare? el fio de M. Stefano; chi ſarà vn dì apicao? el fio de M. Stefano; gramo ti, pouero ti, goffo, buffalo, Dio te manda vna tal ventura, e ti no la vuol azzetar.

Fab. Di gratia vi prego non ragionate di queſto parentado, perche in modo alcuno io non ſon per pigliar coſtei non ci poſſo in dur l'animo.

Stef. Te biſognerà piarla, ò morir te digo, per qual caſon nõ la vuſtu che l'é coſi nobele e ricca.

Fab. Dite bene, ch'è nobile, e ricca, ma non dite, e coſi bella.

Stef. La xe anca bella, ſe non aſſai, aſſai, à ſuffizienza la puol comparir, ma che vuſtu far de bellezze, le ſo facultae e l'importanzia.

Fab. Che ſi diria, ſe io la pigliaſſi, quando lei foſſe in compagnia di altre gentildonne, con quel naſo lungo, quegl'occhi torti, e quella bocca, che par vn ceſto di fachino;

vna

vna giouane là più goffa che sia in questa Città? saria'l trastullo dell'altre.

Stef. Che t'importa a ti quel che dirà questo e quel lenguaizo?

Fab. Se pur voi sete deliberato darmi moglie datelami; ma fate, che io l'habbi a tener da moglie, e non da sorella, io mi contẽto piu hauer vna bella, pouera, e virtuosa, ch'vna brutta, ricca, e goffa.

Stef. Segondo el to parlar ti uoressi piar quella Lidia, quella toa innamorada.

Fab. Io non mi curo, nè di colei, ne di altre.

Stef. Dila alla libera, la te và quella, e non questa.

Fab. Quando vi piacesse, io pigliarei volontier Lidia.

Stef. Si an? chi ela questa Lidia.

Fab. E vna gentildonna forestiera, c'habita in Venetia.

Stef. De donde xella.

Fab. Ragusea, & ha sua madre vedoua.

Stef. che xele vegnue à far in Venesia sensarie, ò a vender aghi.

Fab. M. Padre nõ sõ di quelle, che vi pensate.

Stef. Mi saperò chi le xe, ma ti mettite in pensier de piar la nostra visina è laghar andar Lidia.

Fab. Informateuene ch'io l'ho caro, restate M. Padre.

Stef. Va via, in bon'hora, e fa resolution segondo che to dito.

SCENA QVARTA.

Stefano, Neſpola, e Burattino.

Stef. AH gramo ti fio mio, el ſe xe imbertonao de quella Lidia, che ſerà la ſo ruina lal farà perder queſt'occaſion coſi comoda el ne die eſſer inamorao da ſeno; infin lè degno eſcuſa l'eſſer zouene, la die eſſer à ſo guſto quella Lidia, ſara ben veder ſe l'è al propoſito e darghela, ſarà meio leuarlo da ſte male prattiche, e darghe moier, chel laſſarà tante tante cattiue creanze.

Neſp. Vieni vn poco quà Burattino, ſenti il tuo patrone.

Bur. Ah ah merlot.

Neſp. Se vengo giù vecchio ſgnianfo?

Stef. Oh l'eſſer inamorao zerto è vna gran coſa l'è degno de ſcuſa Fabio, che l'è zouene pi che non ſon mi, c'hormai ſon vecchio, e pur me ſento tutto bruſar d'amor, quel mariol de burattin non ha voleſto amazzar quel Camillo, che ſo che mi ſaraue ſtao felize; ma non importa, ho habuo bone parole da quella reluſente ſtella Veneris de la ſignora Flaminia, ch'è caſon che mi ſtia gramo, e alliegro, e me fa eſſer tutto de fuogo, come vn'Apollo in medio zelos, e ſarà ben da ſeno che mi vaga a riuederla, e farghe vn ſermon de Titi-

ro

ro,e Melibeo ſora ſylueſtrem muſam,che la ſe recorda de mi , che me tegna nelle uiſere del ſo cuor,c'habbia pierae a ſto pouero imbertonao , e in friſao de eſſa mia Dea. El me par vederla al balcon el ſarà ben andar a darghe vn'aſſalto , che la voia vna volta remuouer l'oſtination dal ſo cuor , oh mihi ſi linguæ centum,da poder far vn'intrada , darghe vn'incontro , vn ſaludo amoroſo, O muſe Parnaſeche impreſteme el voſtro raſonar , vù ſiè la ben rrouada Colomba mia , tutta bella , tutta gratia,tutto artificio , tutta lezadria.

Neſp. Siate'l ben venuto m. Stefano , ben ſia di voi.

Stef. Perdoneme ſe mi ſono audace in darue ad ogni hora noia , perche la voſtra gratia,le voſtre bellezze me ſforzano,ve prie go che'l mio dir non ve ſcandaliza , ſe ve domando che me amè , e che ve recordè de mi.

Neſp. Anzi mi piace m. Stefano mio caro.

Stef. Ve digo ſignora Flaminia,che nõ poſſo piú ſoſtegnir el cargo,non poſſo pi durarla , ſon ſforzao a render l'arme a m. cupido , e ſo mare , ſon troppo longhe vizilie.

Neſp. Eh ſi burlate voi.

Stef. Mi burlo an ? mo con che muodo , con che mezo, cõ qual lẽgua ve poſſo moſtrar i miei deſiderij nõ vedeu el mio petto arſo e i mie occhi fundentes vn fiume de lagri-

me mazor che'l Nilo; credemelo Narciſo mio, Yacintus in horto.

Neſp. M. Stefano io non vi credo.

Stef. Non me credè, volè fenzer, ſauè ben quanto mi ſia imbertonao e inamorao de vú, che ſe non ghe dè remedio vú, le mie paſſion, no le deſopilirà tutto el riobarbaro d'Egitto, e mi amo pi vù, ve porto pi reuerenzia, che quei de Delfo al tempio de Apollo, ò Baeſſa de le Muſe, guardi una del ſo tronco Febeo.

Neſp. Se voi volete ben à me, io ancor voglio ben à voi, ſem'à cambio.

Stef. Faſe'l douer ſe obligada amar chi v'ama, e non farmi ſtar ſu'l hanc tua Penelope, mend'alliegro, ne galdo tutto, che vole ben à me cara fia dolce, nettare xeleſte, zuccaro mihi dulcior Hiblæ.

Neſp. Vi vò ben certo.

Stef. E ben zuſto, che ſeme volè ben, che zerchè dar fin à i miei affanni, e ſe mi digo; che vù ſe la mia Nauicula de Argos, la mia Dea, la mia Imperatrice, anca vu doueressi dir, che mi ſon el voſtro cimbano, el voſtro flauto, el voſtro ſcriminal, el voſtro amoroſo e apaſſionao.

Neſp. Dite'l vero M. Stefano mio.

Stef. Deme aiuto donca moſtreme'l ben, che me volé.

Neſp. che vorreſti da me.

Stef. A forſi domandarò troppo, ma perdoneme Amor me sforza, vegni zoſo, e baſe-

me

me anema mia, per pi zerto ſegno de chi ſe ama.

Neſp. Vi voglio compiacere aſpettate.

Stef. Se è pur moſſa Venere dal terzo Zielo a fauorirme, hora mi galdo, vago tutto in bruazzo, nuo nel mare magnum de le delitie, hor mi baſarò quelle labre dolziſſime, che ghe dirò mi per farghe vn rengratiamento amoroſo de tanta corteſia, tal ventura, non hebbe mai altro inamorao, che ſia ſtao da l'Indie à Portogalo, Stefano fortunao, e venturoſo.

Neſpola con il cane ornato in braccio vien à baſſo.

Neſp. Baſiate madonna Flaminia ſu M. Stefano, eccola.

Stef. Ah mariola te n'impagarò.

Neſp. Si è vergognato il zitillo, ſe n'è fuggito via, biſognaria darli vn dì vn carco di baſtonate, e inſegnarli da innamorarſi delle giouanette, vecchio muſto.

Bur. Ghe l'ho colt ol babiù.

Neſp. E bene, per vna volta, quanto le ſta bē queſto criſpone à ſtò Cagnolo, par vna zitella, ha hauuto ragion il vecchio à corto in cambio, zuccarino che ſei deuentato ſpola.

SCENA QVINTA.

Camillo, e Fabio.

Cam. OH pouero M. Fabio quãto me rincresce, ma in vltimo voi sete huomo, se non la volete nõ la pigliate, e ue ne conseglio ancor io, se hauete à pigliar moglie pigliatela a vostro gusto, che sia bella.

Fab Miseri figli, c'hanno questa sorte de Padri.

Cam. Se voi non la vorete, non ve la farà pigliar per forza vostro padre.

Fab. Non certo, ma non mi lassa pigliar, chi vorrei io, che se io potessi saper chi li ha messo in capo questo parentado io le vorrei far far vn strano scherzo.

Cam. Quando vostro padre sia ostinato à uoler darlaui, tutto'l mondo è paese, spada e cappa, e camina.

Fab. Altre volte si è fatto, e si faria ancora ma partendomi di questa città, io perderei l'amor di Lidia, mi conuerria lassarla e non saria mai possibile, che non verrei á quel fine, che bramo.

Cam. Pigliate madonna Lidia, se ben vostro padre non si contenta, perche quando l'harete presa, che vi potrà mai fare? e credetemi che dopoi con qualche mezzo si placarà.

Fab. Le bisognarebbe placarsi o voler ò no;

non potria far, che non fusse fatto, quando io l'hauessi presa.

Cam. Dunque domandatela, e pigliatela, succedane quel che si voglia.

Fab. Ahime, che da ogni parte Amore mi molesta; ne anco, quando io vogli pigliar Lidia contra'l voler del vecchio, posso ottenerlo, perche sua madre per hora nō vuol maritarla in modo alcuno.

Cam. I buoni mezzi accomoderanno il tutto non ci mettete indugio perche a uoler seguitar cosi tutto il giorno, altro non hauiamo da loro, che disaggi, fastidi, e passioni.

Fab. Questi son frutti che si cauan da gl'inamoramenti, e sempre dicono, che non sono amate da douero, se andiam spesso à uederle, ci dan del vagabondo, e spensierato, se non ci andiamo ne dicono inamorati freddi, e che poco le amiamo.

Cam. Concludiamo che l'esser inamorato, è il stare in galea sia tutt'vno mal gustare cibi, peggio il bere; il di nel sole, la notte alla pioggia, senza mai dormire, ma sempre ne i cantoni à sospirare.

Fa. Ne per questo, se ben lo conosco, mi posso ritrar di amar Lidia, e ogni fatica, e affano'l mi son cari, ne me ne curo punto.

Cam. L'amore è maggior delle fatiche se però non ci paion graui. Hor dico M. Fabio, pche ui conosco quel'amorouole, e fedel amico, che mi sete, ui uò dir una cosa; ragionando con Nespola, serua di madonna

Fla-

Flaminia, le domandai, come ero in gratia della sua patrona, e mi rispose, che io non le dia la burla e che'l burlato sarò io, e che il far tanto il martellato, l'hà già satia, e se io fossi inamorato vero, la domandarei a i suoi, e finirei vn giorno.

Fab. Diceal vero Nespola, ne senza perche doueua dire saria se non bene risoluersi, e nō star sempre in questi laberinti.

Cam. Il simil par c'habbi voluto accennar ancor lei ragionādo con me, e già io ci haueuo mezzi, ma mi riteneuo, perche (come vi dissi) haueo inteso che ci hauea maneggio quel gentil'huomo Padouano, si che ad ogn'hora spettauo l'amara nuoua del suo maritaggio, ma la cosa è andata è vá in lungo, forsi la sorte mi vorrà aiutare, e mutar stile.

Fab. oh si risoluesse vn dí a nō tribularci piu, ma fauorirci.

Cam. M. Fabio hora mi ricordo, mi bisogna andare dal sartore.

Fab. A che far di bello?

Cam. Madona Flaminia si ha fatta vna veste di raso turchino, e se ne veste tutta, in somma, il sartore me l'a detto, e io ho preso di quella medema sorte, e colore, e me ne vó fare vn vestito ancor io, il sartore mi saprà dire quando lei si metterá i suoi drappi, & ancor io mi vestirò i miei panni, però voglio gir a salutarlo.

Fab. Oh oh oh mi vien ben da ridere, a pūto

ancor io questa matina ho comprato damasco verde, perche madõna Lidia se ne veste ancor lei, e l'ho hauuto ancor io dela medesima pezza, o come hauemo incontrato insieme a farle tal dimostratione del l'amor nostro.

Cam. Dio volesse, che ci vestissimo in buona sorte, e le godessimo in piaceri, e non in trauagli.

Fab. Non ci resta altro fare che tentare.

Cam. Horsù M. Fabio io son tutto vostro.

Fab. Me vi raccomando.

SCENA SESTA.

Burattino, e Fabio.

Fab. SE Burattino si lasciasse reuedere, verrebbe a tempo, credo, che poco potrà indugiare, perche li ho comandato che mi venghi a trouar presto.

Bur. ohu, ohu, vuu: ho magnà mi vn per de capù, e a pena hò empi ol budel zentil, nel budel cular no ghe è entrà manc negot.

Fab. O Burattino? Burattino? ascolta vien quà.

Bur. Che comandè segnur.

Fab. Vien vn poco quà, tu sei saluatico, come ti senti, nõ ti degni: sai bẽ ch'io ti vò bene.

Bur. Quand me fe tante carezine lè vn catif segnal.

Fab. E perche?

Bur.

Bur. Me voli far far qualche furbaria.

Fab. Tu l'indouini, ti bisogna trouar in ogni modo prima, che passi questa settimana quaranta scudi.

Bur. Bio, bij.

Fab. Che io li hò a dare a vn mercante per roba c'ho presa a credenza.

Bur. Se quel mercadant ve des la freu a credẽza la piaresef.

Fab. Non certo.

Bur. Non piè manc olter a credẽza, che ve farà vegnir ol cancher, el morb; M. Fabi vù crepè se non me fe vn di frustrà el vatant ol forza la sonza, sin chel garghel zonz, ve par segnur negot, che mi robi a M. Stronfanel quaranta scudi? non è trop, che ghe n'ho fat'vn altra, ltem a veder che me f.ri cazar, le mosche dalle spale.

Fab. Non c'è pericolo, caro Burattino se tu non troui questi denari io son intricato. Se ben M. Padre se n'accorge è grida dopò, dilli che gl'ho hauti io guardati che non ti colga in fatto; che dopo non me ne curo, e di gratia trouali.

Bur. Segnur se voli, che mi amazi quatordes o diſnou homegn lasse far a mi, ma nõ me mandè a buscar daner, che nol so far, non è mester da mi de gratia non me fasi far ste berte, che non voi no no no no.

Fab. Burattino tu non mi vuoi far questo piacere, so bẽ io che se ti risolui il farai presto,

Bur. A scomẽzi a pẽsa na furbaria per trapolar

lar el vech, ma non è bona.

Fab. Pensàla, e fa che ti riesca e ti so dare vna buona nuoua se troui questi denari.

Bur. Disemela sta noua per cortesia segnur.

Fab. Io voglio esser mezano con M. padre, che ti compri vna cappa, e ti riuesta tutto di rosso sopra il tuo salario.

Bur. M. Fabi se mi troui sti daner, e ol vech me ghe zonz, cagarò ros pur trop, chal me darà zinquanta legnadi non me metti a pericol per vn vesti, trouei da vù, non me ne rasone.

Fab. Ti bisogna trouar questi denari, ch'io ho compro vn vestito, e ti bisogna ancora te vestir tutto di nouo, perche io ti vo menar con me.

Bur. Dou volif anda?

Fab. Io son stato inuitato a nozze d'vn mio amico.

Bur. E segnur de gratia nõ ande senza mi, ve preghi menemegh anca mi.

Fab. Fa conto Burattino, che seranno nozze splendide e sontuose, perche è richissimo.

Bur. Me scomẽza a vegnir apetit adesi, de gratia segnur non andè senza mi.

Fab. Troua i denari, e vieni.

Bu. Fasi cõt, che i fia trouà, ho pẽsà vna mane goldaria, lasse far a mi ste alleger, andè via.

Fab. Horsù burattino fà tu.

Bur. Lasse pur far a mi; che se la me ries; le vna furbaria solena, l'andarò pensando mei per strada.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Stefano ſolo.

Stef. E Son ſtao a ſfogar le mie colere, i mie ramarichi, che me vien adoſſo a duplizibus; Quel ſagurao de mio fio le reſolto de non me obedir, nol vuol piar queſta zouene, che ghe voraue dar, ma ſerà ſo danno, el vol quela Lidia, mi el voio contentar, me ſon za inſcomenzao ad informar dele qualitae de eſſa, zerto, che la me par al propoſito, e zudico eſſer el meio a darghela per leuarlo da pericoli, e ſe pur el farà mal ſerà el ſo dano che non harò colpa mi, chel la pià de ſo fantaſia poi che l'è diſpoſto ſia in bon hora, voio far tutti i remedii, che ſe conuien a vn bon padre, per metterlo alla via, daſpuò fazal lù, che l'è in etae; Ma vegnimo vn pochetin a i mie trauaij particulari; mio fio pierà vna a ſo guſto, e la galderà, ma mi pouero gramo, che ne i mie amoroſi negozi gh'ho tã ti impedimenti, che ſon come vn ſcoio turbatus ad vndas. M'ha dao la ſorte per trauaio de i mie affari, e la mia diſgratia, è quella ſfazada Maſſera, quela manigolda Neſpola, che l'è vn opoſito, vn deſturbo de i mie piaſeri, e allegreze. Ma che ghe poſſo far mi ſe adeſſo, & ante ſecula, ſempre ha voleſto Amor, che i ſo imberto-

nai

nai i ſia beffai, ſturbai, e impedij; el dete Amor diſturbo, e impedimento à Piramo, e Tisbe per medium Leonis, caſon de la morte d'alterutrum in duo, non haue l'impedimento Sacripante da Rinaldo Paladin, che quando'l volea comenzar a taſtizar el grauicimbano a madonna Anzelica, el ghe ſorazonſe e deſordenete. Mo Polifemo non rompelo i piaſeri amoroſi a Galatea Marina dando morte, e ſepoltura a vn tratto al ſo moroſo Azi? Quela zeloſa indiauolada de madona Zuno quando mai laſſeuela guſtar vn piaſer intriego al ſo M. Zoue, fagandoghe deuentar le ſo moroſe, mo orſe, mo vache, mo bruſar col fuogo, e folgori de lu medemo, ſi chel fu sforzao rapir ſub aquila volantibus Gani medem ſuum: E quando ſtauà nella cuſina Eterea madonna Venere a far rafioli, Marte a menar la paſta, Mercurio a grattar il formazo, che i volean dopò zena infilzar perle al ſcuro, che ghe ſorazonſe Miſier Phebo a ſugarſe i ſo drapi, che ghe hauea piouù adoſſo, e moſſo da inuidia el ſpionazo l'andè a deſcourir il tratao a que gramo, e affumao de Vulcan, ch'arabiado de colera feſe quela rede, che meſe tanto garbuio in zielo. Si che ſe ben mi ho qual che impedimento poſſo quietarmene, che ſempre è ſta vlanza a i poueri innamorai fargheſe delle berte.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Buratino, e Stefano.

Bur. BEn trouà ſegnur Padrù, Martin.
Stef. Che vuſtu dir con queſta parola Martin ſagurao.
Bur. Voi dir Martin.
Stef. Me domando Stefano Caraguol mi, e non Martin, ſe ti no ſe imbriago
Bur. Segnur nò, non ve domande plu Stefen vù meſſir, ne manc mi Buratti.
Stef. E come donca.
Bur. Martin.
Stef. Mo perche Buratin?
Bur. Queſte coſe, che ſe veden chilò, ziel, e tera, mole, Sol, e Luna e le coſe bele, come ſe domandei?
Stef. Tutte vnitamente ſe domãdan mondo.
Bur. Queſto mond el longh, o largh, o quader, o com?
Stef. L'è in forma ſpherica, rotondo.
Bur. Queſte coſe qua zos abas reſpondele; a quei da lt in ciel?
Stef. Son ſottile interrogation queſte tue Buratin, ti me farà metter ĩ memoria i problemi de Ariſtotile, e le ſue zeorziche che me ne giera za quaſi deſmontegao.
Bur. Non ſe vù dottor?
Stef. Si ben, che mi ſon dottor, e de tutte le ſett'arte liberal, e mi ho ſtudiao in Lion

tanti

tanti,e tanti anni, e ſe non me remoueua da i ſtudi,me voleua rapir in cielo m. Zoue per conſultor de i habitatori olimpij.

Bur. Se ſari coſi grā dottur ol vederò mi ades ſe ſaueri reſponder a la dotoreria mia.

Stef. Perche Burattin, ti ſe anca ti dottor?

Bur. Son dottur plu ſufficient de vù.

Stef. Ti dottor piú ſufficiente de mi?

Bur. Mi dottur plù ſufficient de vù ſi, cācher.

Stef. Ti dottor?

Bur. Mi dottur?

Stef. Pi ſufficiente de mi.

Bur. Plù ſoficient de vú dies volt a doppi?

Stef. Ti xe da quanto,e dapi de mi.

Bur. Mi,mi,mi,mi.

Stef. Ti ti? vol competer con la magnificenzia,con l'ecelenzia mia? con mi dottor tāto ſtimao,e preſiao preſſo il Doſe.

Bur. Non ſo de compedir,ne de dus mi,ſe ſarì dottur da quant de mi ol vederò ades,o reſpondem a l'interrogatus, quanti mes, ha l'an.

Stef. Dodeſe.

Bur. Chi ne tien cura de ſti dodes mes,perche ol Sol non ſta ſempre in ve logh,che quād e fred,quand,e cald.

Stef. Perche è ordenao,chel zira tutto'l zodiaco,e che ogni meſe muti qualitae,hor caldo,hor fredo,hor humido, hor temperao, ſegondo,che ſe auixina a i ſegni zeleſti.

Bur. Quanti ſon i ſegn zeleſti diſi?

Stef. Dodeſe ancor eſſi,e ſette i Pianeti.

Bur.

Bur. De quei dodes qual'el plu nobel?

Stef. Mo che ſcio mi, credo, che ſia la libra mi.

Bur. O merlot, non è la libra, che nõ è ſta fatta prima, non ſaui de firloſafi a vù Miſier Martin.

Stef. Pur col martin, ti me domandi ſolo de coſe de zieli, e mi voraue ſauer perche ti dixi queſta parola Martin.

Bur. Diſeme a mi, che m'era ſmentega, ſe coreſpond ſti coſi baſſi qua zos, a quei alti in ziel; e mi ve diró, perche ve chiame Martin.

Stef. Non ſe volze coſa in terra; che non habia correſpondenza in zielo, e nù viuemo ſegondo l'influſſi zeleſti de ſegni, e de pianeti.

Bur. O diſem vn poc de che meſ fu fatt ol mond?

Stef. Se ben me recordo de Auril, o de Marzo, ſo ben chel fu fatto de primauera.

Bur. La primauera, che l'Ariet zoſtraua, fu fatt'el mond de Marz, ma che ſegn n'ha cura del mes de Marz?

Stef. Hor ſpettè, September; Libra; Auguſtus; Leo; Aprilis Taurus; ottober; Scorpio Martius, Aries, Matus.

Bur. Non andè plu inanz no, fermeue, coſa è egli quello Aries che regna de Marzo?

Stef. Ti xe deuentao fiorentino hor hora Burattino.

Bu. Nõ mi ricordauo che ſiamo noi dottore;

ſiamo,

siamo, e mi conuien parlar per quinci, e quindi, cotesto, & eglino.

Stef. Potrebbe anch'esser, che mi hauessi vn seruitor de pi de mi.

Bur. Ditemi ditemi tosto, cosa è egli quello Aries che regna di Marzo.

Stef. Aries, che soprasta Marzo, vol dir montone, oue è il Sole nel mese di marzo, cioè nel segno del Montone.

Bur. Adunque il mondo fu fatto nel Montone.

Stef. Si bene.

Bur. Chi è questo Montone, dichiaratela, vn poco ben ben.

Stef. L'el Montone per altro nome Ariete.

Bur. Cotesto lo sapeuo io.

Stef. Zappo, Becco, marito, e maschio delle pieg ore.

Bur. Il pegoraro, quando chiama egli il marito delle pegore non dice sempre, Martin.

Stef. L'è il vero.

Bur. se stesse a voi de comandar, come vorresti questo mondo, che stesse à vostro garbo, come diresti.

Stef. Torni l'età de l'auro, e stia'l sol sempr'in Tauro.

Bur. Quel Tauro non è compagno del martino, non è egli armato in testa come lui.

Stef. Propriamente.

Bur. Hor sentite, Il mondo è tondo. voltatelo da che parte vi piace, che è tutt'ad vn modo. Il mondo fu fatto nel segno dell'A-

ries, che vol dir Martine; è nato Martino per star bene sarebbe d'huopo, bisognarebbe, se non m'intendete, che stesse, nel Tauro compagno propio del Martino, dūque tutto il mondo é Martino, tutti siam Martini.

Stef. Burattino e il vero, ti me ha zonto, e passao, ma nol dir, azo che non se sappia, perche essendo vn Martin, è ben esser zelatamente, hora dimmi quando hai imparato questa sottil stratagema, quando ti sei fatto dottor?

Bur. Sta mattina.

Stef. Quando hastu studiao?

Bur. Sta mattina.

Stef. Chi t'ha insegnao.

Bur. Sta matina, quel ferlosof dottur, non voi esser plu florenti mi, non voi plu parla boinsca.

Stef. Chi è questo filosofo dottore.

Bur. Quel negromant, quel straloc incantador.

Stef. Chiello, oue stalo.

Bur. Dis ch'ancha lu, se ben le straloc e dottur, pur le martin, e m'ha insegnà tante letiere quel incantado.

Stef. Chi è questo incantaor mo dilla.

Bur. Nol cognosi vù.

Stef. Mi no zerto.

Bur. Oh oh l'è vn incantadur, che dà le rezette, e i remedi per l'amurrari, bon, el nadà a plu de zent persuni.

Cosa

Stef. Cosa dalo.

Bur. Che soia mi, a chi vna cosa, a chi l'altra, a chi fa zir l'inamorada in braza nuda, a chi fa douentar vn'animal, a chi vn'osel, chi fa zir inuisibilibus, e a tutti quant ghe pias, ma el vol per pagament quaranta du scudi.

Stef. Non no no Zan Burattin, lagha andar sto incantaor.

Bur. Ne meritaraf zinquanta segnur, tante son bone le so rezete chel dà.

Stef. Se fosse'l vero ne meritaraue zerto, zinquanta, ma lè tropo spender tanti danari se ben el li merita, l'è troppo.

Bur. Non è trop segnur, cancher poder hauer in braz la so morosa a so posta, poder andar dof ghe pias senz'esser vezu, l'è grā cosa.

Stef. Distu'l vero, ghe ne voio spender anca se besognasse zento, che saraue mai.

Bur. Dem questi adesi merlot chi basta, nessu ghe dis de nò, o lè trop, e ogn'vn che'l sa, ghe cor dre, e tien secrete le so rezete che l ghe dà.

Stef. Che voio andar'anca mi, che ti sa ben i burati, quando mi ho besogno de remedio, e aiuto, a i mie guai amorosi.

Bur. Andé via messir e fasi presti, se non che sarè de i tardi.

Stef. Insegnemelo doue el stà.

Bur. Andè per i quaranta du scudi, portei cō vu, e domandè de lù all'hosteria dell'a-

loch meſſir.

Stef Ben, ben, ben, mi t'ho inteſo, voio andar per i danari, e non tardar, ſerà ben ſpender tanti danari miaſeſi, ma din bona feſi, madeſi, o ſela fortuna voleſſe muar vſanza.

Bur. El ghe vegnù l'oſelin a la ragna, buratin fala netta, che ti no ſii ti laloc.

SCENA NONA.

Flaminia, e Neſpola.

Flam. HOrſu camina, e torna preſto, e fa la ſcuſa da parte mia con madonna zia.

Neſp. Laſſate far a me, gli ſaperò ben dir io.

Flam. Digli, che non l'ho potuto finir de cucir più preſto, ch'ancor io haueo che far altro.

Neſpol. Eh per dirla ci hauete fatti tanti ricami, tanti lauori, che volean del tempo.

Flam. Portali ben coperti, guarda, che non ti ſi macchino per ſtrada.

Neſp. Non dubitate, che io nō ſon mica matta nò.

Flam. Digli, che di gratia non manchi di venire, perche io non poſſo adeſſo andare da lei, e sà ben perche.

Neſp. Trot-

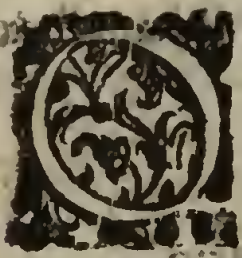
Nesp. Trotta Nespola, mi marauiglio come ho più gamba, se sto in casa sempre giu, e suso che non mi vien sonno a star a sedere, hor vol che vadi a portare queste robbe a sua zia, con gran fretta, ci è stato hoggi suo zio, c'han fatta vna longa ragionata, mo vol che la venghi a vedere madonna Attilia, no so pensare a che effetto si faccino queste vitarel'e; madonna Flaminia sta molto allegra, giudico, che qualche cosa bella in pignatta, se li volesse dar marito, li desse almanco quel poueretto di M. Camillo, che ne è morto, e so che la vorria, & io me guadagnerei quella sottanella che non saria poco.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Stefano, e Burattino vestito da negromante.



Vtinam, Dio'l volesse, ch'il nostro M. Cupido volesse dar qualche ottimo remedio, per vegnir a fin de tanti imberto namenti, tanti affanni, e con sumation, mi gaderaue, mi saraue zoioso, questo zerto è quel liogo, che m'ha inse- gnao Burattin, tic toc, tic, toc, chi xe quà?

Bur. Terra trema, chi bussa alle mie nefande porte.

Stef. A son mi pouero innamorao:

Bur. Non mi guardar in faccia, che non ne se degno, che non vsciſſe qualche folgore da i miei occhi che ti brusaſſe; perche uecchio con tanta poca modestia bussi le mie por- te, desideri ch'io ti facci ingiottire da Cer- bero, dalla sfinge, e ti facci andar viuo vi- uo a bagnar nel fiume de Maccaronte.

Stef. Per questo non son za vegnuo mi? che

aſpetto terribile, me treman le buele nella panza.

Bur. Perche non vſi le cerimonie debite, quãdo è viſitato queſto, che puol far ſcender la luna dal cielo, che comanda a i demoni, e fa tremar l'aria, e la terra.

Stef. A m'inchino con toto corde, ve baſo le man ve ſuplico al perdonarme, ſe non ho habuo intelletto a far l'honor che ve ſe richiede.

Bur. Perche ſei venuto a impedirmi dalle mie ſcongiurationi, che domandi, che cerchi.

Stef. Ho ſentio el ſon della voſtra rebombante fama, che pode comãdar, e far zo, che ve piaſe circa gl'incantamenti, però mi pouero inamorao, con fortuna contraria, voraue qualche remedio per galder el mi Amor.

Bur. L'è vegnu el pes all'ham; E già ſparſa la fama ancor de la gran corteſia, che mi vſo nel farmi pagar domandando ſolo quaranta do ſcudi, ſe ben ne meritarei piu che cento, per i boni remedi, che io dò, e queſt azò che de mie vertú ne goda ogni vno.

Stef. Ho portao i quarãta do ſcudi, e ſon quà ma qual ſeral remedio che me darè?

Bur. Per l'età tua è molto comodo. Il boia con vn laz al col, ah ah, a ghel colghi ſto vech mat, ſarà a propoſito farte andar inuiſibile, potrai abracciar la tua innamorata, e lei non ti potrà vedere, ſe non ti voi

ſcoprire, e potrai andare in ogni loco ſenza eſſer veduto da alcuno, portando al collo vn leggier vaſo, che ti daró io, che l'ho incantato per il primo che venia.

Stef. Se ben mi vado da la ſign.e che la tocha no me vederà za, ſe non voio mi.

Bur. Coſi è, potrai goderla, e lei non potrà aiutarſe, perche tu ſerai come vna fantaſma, inuiſibile. Quell'è vn vaſo fatto nella Eclisſe della Luna, ch'è ſtato portato in aere e v'han albergo dentro ſi ſegni videndo, atto à far ogni malia amoroſa, e vol' eſſer ben tenuto e conſeruato.

Stef. Ecco i danari contai, e numerai, e azzettè l'anemo, e non il vil prezzo al dono meritorio.

Bur. Entra nelle mie oſcure habitationi, e nõ tremare, ma prima baſia dietro la mia veſte, che non ti offendano i Demoni.

SCENA SECONDA.

Camillo, e Fabio.

Cam. MEſſer Fabio credo, che la ſorte mi aiuta, ma non biſognaua già tardare, che ſuo zio hauea altro maneggio, pur credo non riuſcira'l diſegno a colui, perche il mezano, che tratta il mio parentado era amiciſſimo conoſcẽte di mio Padre qui in Venetia, e quando io me li ſon paleſata, m'ha detto, Camillo ſtà ſicuro,

ch'io

ch'io ti vo far dar Flaminia, si che ci è que sta buona speranza.

Fab. Mi contento M. Camillo di ogni ben, vo stro, e Dio'l sa quanto desidero vengano à fine vna volta i vostri affanni; ma io me- schino ad ogn'hora son piú intricato, e nõ son in tutto sicuro di vscirne presto come voi.

Cam. Non temete, state allegro, ch'alle volte quanto più la fortuna mostra volerci tri- bulare, con tanta maggior festa poi si sco- pria fauoreuole, e vna cosa quanto più e desiderata, tanto più diletta quando con fatica si acquista.

Fab. Certo mi dourei quietare, che già ho quasi piegato il vecchio al voler mio, mà ci resta il dubio magiore da risoluere, qual è che la madre di madonna Lidia nõ vuol maritarla, se M. Padre si è disposto ò lei, ò altra, darmi moglie adesso.

Cam. Mettete ogni buon mezzo, vsate ogni diligenza, non tardate, che si rimouerà co- lei di pensiero.

Fab. Non mancarò di quanto fia possibile; e voi non ci trattenete, serà ch'ogn'vno vadi à prouar di vincere queste lunghe liti.

Cam. Sarò se non bene, seruitore.

Fab. Seruitore.

SCENA TERZA.

Stefano, e Buratino.

Stef. OH se non che mi son zerto, che son inuisibile, e che veramente son come fantasma, me saraue vergognao esser visto dalla zente con questo vaso cosi sporco al collo in liogo de collana, chi crederaue, che in questo vaso che sia vertù de andar seguro da i occhi de ogn'vn? zerto parch'ancora el spuzi vn pochetin, die esser el sterco de i Demonij incantai, el sugo delle varie herbe secae drento. Hora ti galderà Stefano, hora ti vegnirà a fin de i to strusij, dei to guai, sarò pur fortunao e cõtento, mi poderò basar Flaminia, e dirghe, En adsum, e si no me vederà, e ghe toccarò quei pomi morbij de i so horti Hesperidi e no poderà vetarlo.

Bur. Che fasif M. Stronfanel cosi solet?

Stef. Comuodo me vedelo questa bestia?

Bur. Ve è megnù el mal dela piera messir, che il portè l'orinal.

Stef. Ti me vedi ti Buratin.

Bur. No volif che ve veda se ho i ochi.

Stef. Ti me vedi.

Bur. Ve vedi.

Stef. Ti burli, ti me die sentir parlar, ma no veder, mi son innisibile.

Bur. Ve vedi pur c'hauì vna collana d'or, ch'è

stà

ſtà ſot'vn let, nonanta noſ'agn.

Stef. Burattin, donca ti me vedi.

Bur. Ve vedi ſi diauol, non ſe vù queſt M. Stronfanel.

Stef. Ferma anemalazzo non me dar, com'è poſſibile, che mi ſia viſto, el beſogna ch'el Negromante m'habbia gabao, zerto che lù m'ha ingannao ma ti burattin.

Bur. Ahi ahime padrù.

Stef. Ti ne xe ſtao caſon, ti ne patirà la pena, che ti m'ha inſegnao d'andar la, e farme oſelar, e ſpender quei danari in darno.

Bur. Doue ſi ſta vù meſſir, eh laſſeme.

Stef. Son ſtao da quel negromante, che m'ha ingannao, ma l'andarà ſora de ti.

Bur. Si anda a trouar ol negromant.

Stef. Ghe ſon andao, el m'ha dao queſto vaſo e m'ha dito, che mi andaraue inuiſibile con eſſo, coſi no nel vero.

Bur. L'el vas, che v'ha da el negromãt queſt? ha mi nol ſauiua meſſir: no ve vedi plu mi nò; ſe inuiſibil vu, dof ſi vù meſſir; non ve vedi mi, dof ſi anda? mi non v'aretroui.

Stef. Che ti vol fenzer an ſegurao; queſto nõ te zouarà.

Bur. L'è pur bon ol vas, che v'ha dà ol negromant dà andà inuiſibil, ma beſogna anda de not, e non ol di, che nol val.

Stef. L'è bon de note donca, e nò de di, bon veramente che là notte propria, a far le coſe amoroſe.

Bur. Signor sì de not.

Stef. Mi non vedo mo quel hora, che sian le tenebre, e il ziel pien de stele, per poder finir vna volta i mi ei affanni, voio andar a repor, e conseruar nella cassetta secreta de le mie tattare questo vaso tanto importante, che nol me fosse robao.

Bur. Andè e reponil ben, ch'i sorzi non vel rosega, perche l'è d'importãza; o merlot me tera ol profum, el muschio nella casettina, corp del cancher, che ghe voi far creder vn dì a sto me patrù, che l'è deuentà vna simia, e che mi el voi guarir, e voi cauarghe da le m n la chiaue della cassetta, e delle robbe da smorfir, ste in zeruel messir, che se ghe proui e la me vien fatta, e che me reiusa.

SCENA QVARTA.

Flaminia, Nespola.

Flam. SErà andata per non tornar più, que sta Nespola per trattenersi a ragionare è rara, harà trouata per strada qualch'altra serua, e si sarà fermãta a raccontar qualche fauola, gran cosa è di queste serue, che pur che corra loro il salario non si curan d'altro.

Nesp. Mè l'indouinaua io, che ci era qualche auena nuoua, che madonna Flaminia staua cosi allegra; almanco vincesse la lite M. Camillo, che me ne contẽtarei certo, pche so che gli vuol bene, piglila chi si voglia

glia ſaren de nozze noi, vh la padrona, e ſula porta, che mi ſpettate mad. Flaminia?

Flam. Nol ſai tù, che non ti ricordi mai di ritornare, ſon hormai due hore, che è venuta madonna Zia, e tu ti ſei fermata a cicalare come ſolete far voi altre ſerue.

Neſp. Non badero padrona, m'ha rimandato lei a caſa di ſua cognata a far vna imbaſciata che gl'era ſcordato a lei di dirglilo; e volete, che vi dica ancora, buon pro vi faccia?

Flam. Mi farà il buon pró quello che io non ho mangiato, non vanno le coſe come tu ti penſi Neſpola mia.

Neſ. Vorei che le andaſſero a voſtro modo io toccarà a M. Camillo eſſer di fuori di te?

Flam. Non sò, le farà lui, o altri, ſi farà quel tãto che piacerà a chi può, e tien bene cura di me; meſſer Zio è di vn parere, e la ſua moglie è d'vn altro non ſo quel ſi farà.

Neſp. L'el bel faſtidioſo queſto voſtro Zio, di teglilo alla libera madonna Flaminia, che volete meſſer Camillo, e non quell'altro, ſe ben è foreſtiero Raguſeo, in ogni modo ſi è informato chi è, non vi menarà per queſto fuori di Venetia, ſe vi piglia, perche tu hai le ſue robe in queſta Città, e gli faria torto a non ve gli dare.

Flam. Io non ardiſco aprir la bòcca in preſenza loro, ſe ſteſſe a me il dire, e'l fare, ſaprei come mi haueſſi a regere, mà io non

voglio

voglio leuarmi dal parer di essi, madonna Zia dice che la vol vincere essa, lei tiene da me, e vole ch'io pigli messer Camillo, faccino loro, se mi desserò ad vn fachino me ne cõtẽto, nõ gli voglio cõtradire.

Nesp. Fate da giouane sauia, è bene certo a obedire a loro, mi piace certo che sete di così dolce, & gentil natura.

Flam. Andiamo in casa che ci aspettano.

Nesp. Fassa ch'io dica due parole nell'orecchia a madonna Attilia, o sarebbe bella se messer Camillo hauesse perduto tanto tẽpo in vano.

SCENA QVINTA.

Burattino, e Fabio.

Bur. LEi vira M. Fabi ch'ogni di ven a fipa.

Fab. Tu hai fantasia di ragionare, fa quello, ch'io ti dico, ch'andara bene per tẽ, e me.

Bur. Al dighi mi, perche a vedi per laier vn cẽ tener de ballonadi, e ghe n'ho fat vna, e dò, e tre, e trenta, vna po scontara tutte, e ste a veder messer Fabi ch'un di a me senturo sbater la poluer da la schena.

Fab. certo burattino, che se tu gli puoi far credere a madonna Isabella, ch'Ascanio suo è morto, o qualche altra cosa, il mio parẽtato si fara, e facendosi nozze, tu hai da sapere, che tu sarai de' primi.

Bur.

Bur. L'el vira patrú, ma mi nò lò mai vezù quel Aſcani, ſe la me domandes che hom che l'era, ſe l'hauiua barba roſſe, ò negra ò altri coſi, me trouaref po intrigat.

Fab. Digli che era vn bel giouane, bianco del reſto gli potrai far credere ogni coſa, perche ſon più di ſett'anni, parmi che coſi mi habbia detto, che non l'hanno veduto o tale che ſi po eſſere cambiato in viſo.

Bur. Se ghe dighi che lu e mort, le ſcomenzara a planzer, e ſi me fara planzer an mi, perche mi ho el cor tener plu de vna puina, e no fareſſem negot, le ſe meteraf i pagn da ſcoroz, e voraf portar la vedouanza do, o tre agn, prima cha ghe meti el dich in tu l'anel, e in ſto mez fari vizilia.

Fab. Saria certo il vero, nō le dir chel ſia morto, ma che è ſtato preſo vn'altra volta da Turchi, preſſo Meſſina, coſi intēde che l'hā no menato in Algieri, & io poi me gl'offeriró d'andar a ricattarlo ſe mi da Lidia per moglie, non mancarò di promeſſe, e buone parole e lo farei anco certo cō i fatti quando foſſe Dio guardi il vero.

Bur. Laſſe far a mi ſegnor, chal vuol far da zē tilhom, ghe voi far vna burla a quela mādona Iſabelica, a ghe far creder vna ſolena buſia, laghem andar ſegnor.

Fab. So ben io Burattino che ſe tu ti riſſolui la farai netta, e ti prometto di darti due altri ſcudi ſopra quelli due, che ti hai buſcati, e ſe ſi fanno queſte nozze, tu hai da eſ-

Fab. Han detto, che sono già due anni, che ne hebbero nuoua, sendo esse in Ancona, che si trouaua in Messina, e ch'haueua a starui vn'anno in seruitio del Ré; & che dapoi sarebbe tornato a Ragusa, ma se egli fusse stato in Messina essendo libero harebbe scritto qualche volta, e compito l'anno sarebbe tornato a Ragusa, almeno secretamente, perche dicono che n'è bandito.

Cam. Che mi dite messer Fabio, sono Ragusee queste gentildonne, madonna Lidia, e sua madre, non sono Venetiane?

Fab. Sono Ragusee.

Cam. Come si domanda quella Vedoua, madre di madonna Lidia?

Fab. Madonna Isabella.

Cam. Come ha nome quel suo figliuolo.

Fab. Ascanio, ch'ammazzò giouanetto vn suo nemico, in Ragusa e si fuggì in Candia doue vn giorno andando per mare fú preso da Turchi, e poi fù riscattato dalle galere di Messina e molti altri intrichi ch'io non me gli ricordo.

Cam. V'haurebbe detto a sorte, come si domandaua il Padre di madonna Lidia, e di quello Ascanio?

Fab. Me l'han detto, Alessandro palamino.

Cam. Messer Fabio sete felice, & io ancora insieme con voi certo: oh ventura.

Fab. Dio il volesse, messer Camillo.

Cam. Andate e dite a madonna Isabella, & a madonna Lidia, ch'io conosco quest'Ascanio,

canio, il quale è viuo, sano e saluo, & è qui in Venetia, & è mio amicissimo, & fateui promettere Lidia, perch'io gli menarò Ascanio ogni vòlta che lo vogliono, e io so padrone d'esso come di me medemo.

Fab. Se questo è il vero messer Camillo, le cose nostre potrebbono passar bene.

Cam. Io ringratio la sorte, che doppo tanti trauagli mi dà allegrezza duplicate, M. Fabbio, Lidia è vostra. andate a dare questa buona noua a quella Vedoua, io serò in casa di madonna Flaminia, che ci vò adesso per concludere il nostro parentado & io ero venuto per trouarui acciò ch'andassimo insieme che voleuo che ci foste ancor voi, ma fia meglio, ch'andate prima a parlare a madonna Isabella, che non vegho quel'hora di fargli vedere Ascanio suo e c'habbia questa buona noua, io non posso tardare ch' vorrei ancor io, purchiamatemi che io serò doue vi ho detto.

Fab. o giorno felicissimo, vi giuro messer Camillo, ch'io son for di me per l'allegrezza.

Cam. Ella serà ben maggiore in me, quãdo me ne menerò Ascanio innanzi a sua madre, & a sua sorella, horsu à Dio messer Fabio.

Fab. A Dio, a Dio. Se Burattino nõ è andato, non accaderà che si pigli più questo trauaglio, e dia questa cattiua nuoua a questa donna, che più le serà grata, la buona noua, che gli darò io, la quale serà a me ancor gratissima che venirò al fine di tante

passioni, hauerò pur madonna Lidia, se'l cielo voi rà, fia meglio andar prima verso casa, & non lasciar andare Burattino, se non è però andato.

SCENA SETTIMA.

Burattino vestito da Napolitano, Isabella & Lidia.

Bur. M'Arsomei zert all'ambassador del fred ades si, che son vn bel compagn cosi vesti, horsú Burati sta in ceruel tic toc, tic.

Isab. Chi bussa?

Bur. Son mi, oh non ho dit ben.

Isab. Chi sete voi?

Bur. Io songo.

Isab. Che domandate gentil'huomo?

Bur. Madonna Isabella, gētiledona Ragusea.

Isab. Io son Isabella, se son quella però, che cercate voi.

Bur. La segnora Isabella matre de no cierto segnore Ascanio Raguseo.

Isab. Che dite voi di Ascanio Raguseo ditemi di gratia, doue lo conoscete voi?

Bur. In Cicilia, a Messina, chillo pouero, e sfortunato giouene volea tornare a reuēdere sua matre a Ragusa cha io facio bene che sete vuoi, e non ha potuto.

Isab. Quanto tempo è che partite da Messina

Bur. Poco chiù de no mese e passato.

Isab. Come sapete voi, ch'io sia la madre di Asca-

vno iuorno contra li Turchi,e ne portammo tanto da valorosi, che lo Vicerè dubitò che se s'arebellasemo no iuorno, nõ accidessimo a lui chillo capparone, e brusasemo Messina,isso ce mannò nelle galere, perche capetassemo male, basta vennero sedeci galere de Turchi, contra doe, doue erauamo suso,lo segnore Ascanio, & io e combatenno,io restai no poco feruto,e lo segnore Ascanio lo presero,& lo hãno menato co issi in Alegieri.

Isab. Ascanio è tornato in mano de Turchi vn'altra volta ? ahime figlio mio, male assortito, e voi ditemi come scampasti ?

Bur. Non ce potettero competere ission lo valore meio,se non, che io ch'andaua prima inanzi fui feruto, non pigliauano mai lo segnore Ascanio,ma che diauolo ce fariſſi, che me colse lo cannone de corsia, e me rõpete lo giacco,e me ferí no poco in piet to,e quanno me ressentetti era preso lo segnore Ascanio, & era fuiuta chilla galera, doue ci era dintro isso, & io pe desgratia non la poteti seguitare.

Isab. Se lui era Ragusco,come domandate di me, che stó in Venetia per Isabella madre ?

Bur. Sacciolo cierto cha site la matre de lo segnore Ascanio, tanto mio scolporato amico,pche io sò annato a Ragusa pe troua reue, e dareue chissa noua, se bene è cattiua,

tiua, ma la, me è ſtato ditto, ch'eraüate ad Ancona, e ſonce ſtato à poſta, ne vēci haggio trouate, cha ſite venuto a Benetia, e sò boluto benire ſino quá, pe lo grānno amore cà io puorto allo ſegnure Aſcanio.

Iſab. Io mi credeuo, che non diceſſi di Aſcanio mio figlio ma in fine coſtui dicel vero.

Bur. Perdonatemi ſe v'haggio dato catteua noua, haggiolo fatto pel amore ſoio, vaſo le mano di V. S. cha me veſuogna tornare a Napole, non pozzo tardare chù.

Iſab. Figlio Aſcanio mio, ben ſei nato infelice, e ſfortunato, figlio mio caro.

Bur. Hagiate pacenza ſegnura meia, reſtate in pace; Se l'ha beuuda da vira.

Iſab. Haime figlio, io non l'ho manco rengratiato quel gentil'huomo dal dolore, gli douea voler bene a quel figlio, che a voluto gire fino a Raguſa, in Ancona, e poi venire a Venetia p darmi noua del figlio mio, che voleua più preſto conſolarmi con la venuta ſua che ſcriuermi, Lidia Lidia? ahi ſorte nemica, figlio ſuenturato, figlio mio figlio, poi chè ſempre ha da tribulare in mano di quei perfidi cani.

Lid. Che volete, perche piangete madonna madre, che vi è interuenuto?

Iſab. Aſcanio noſtro, e ſtato vn'altra volta ripigliato da Turchi.

Lid. ohime chi ve l'ha detto?

Iſab. Adeſſo ſi è partito vn gētil'huomo Napolitano, che è venuto a poſta a Venetia p dar-

darmi questa nuoua, & è stato anco a Ragusa, & in Ancona, ma non ci hauendo trouato si è degnato di venire in fin quà a trouarci.

Lid. Perche non m'hauete chiamato, che la haurei voluto sentire ancor io?

Isab. Mi accorai tanto figliuola mia, che nõ mi son ricordata di cosa alcuna, sono vsci ta fuor di me, e non ho manco domandato minutamente di Ascanio, per il grã dolore, e quel gentil'huomo mostraua di hauer fretta di andarsene.

Lid. Eh non lo crediate, non piangete vene prego, non gli fate questi cattiui annuntij madonna madre, entriamo in casa.

Isab. Non posso ritenermene figliuola mia, che io credo a quel gentilhuomo, da bene.

SCENA OTTAVA.

Stefano sonando vn leuto, Nespola gli getta dalla finestra alcune foglie.

Stef. LE tanto grande el giubilo, e l'alegreza, che mi o de hauer ottegnuo quel stupendo vaso, che sarà cason del fin di mie tormenti, al despetto de Nespola merlona, che no porà pi criarme drio ala strada, ne farme berte, ne cazarme de casa, che la nome porà pi veder, quãdo che hauerò al colo quel mirabil vaso, mi andarò da la

quel balcon; Nespola, Nespola, tutte le nespole se maura, col tempo, e con la paia, e mi te voio maurar la schena cõ vn legno.

Nesp. Non vò ne anco perdere questa saluietta, che è ancor buona; che cosa è questa di questo vecchio, non lo posso leuar di quà, lui viene a sonare alla patrona, e lei stà a sonar in camera con suo marito. M. Camillo ci è pur vna volta arriuato.

SCENA NONA.

Fabio, Burattino Isabella, Lidia, Camillo, & Flaminia.

Fab. Vieni con me e sta queto tu Burattino.

Bur. A no dirò negot negot mi.

Isab. Serà bene certo di mandarle come ha detto, a vedere se lo ritrouasse, per sorte che lo rimenasse vn poco quà da me.

Lid. Bisognarà dargli i contrasegni, voi che l'hauete veduto.

Isab. Io gli dirò ogni cosa.

Fab. Ben trouata madonna Isabella, vna felice, e buona noua vi posso dare.

Isab. Forse migliore, di una cattiua che ho hauuto hoggi.

Fab. E che cattiua nouua hauuta.

Isab. Che Ascanio, è stato preso vn'altra volta da Turchi, s'è partito poco fà, un gentil'homo Napolitano suo amico, e la detto.

Bur. Son mi quel Napolita merlota.

Isab. Io voleuo vedere, se passaua qualche facchino, chè voleuo mandare a cercarlo perche nõ gl'ho dimãdato a pieno di Ascanio, lo vorrei di nouo sentir s'è vero o nò.

Isab. Lasciate andare i Napolitani; vi volea cauar qualche cosa di mano colui, madonna Isabella, non mi hauete promesso che subito, c'haueste noua di Ascanio voleuate darmi madonna Lidia per moglie.

Isab. E il vero ma quãt'è cattiua questa noua.

Fab. A chi vi sapesse dire doue stia Ascanio sano, e saluo, & ve lo menasse quì da voi, che le donaresti?

Isab. Io gli darei tutta Venetia se fosse mia.

Fab. Burattino, va in casa di madonna Flaminia, e di a m. Camillo ch'io l'aspetto quì.

Bur. E spedida segnur la, la, la, tastadura.

Fab. Quel messir Camillo mio amico, sà doue sta, & lo chiamarà e lo menarà anco qui hor hora.

Isab. Messer Fabio sin che io non lo veggo, non lo credo.

Bur. Tic toc, tic toc, aurì prest, e tost.

Nesp. chi è?

Bur. A son mi Nespolota, auri prest.

Nesp. E vna gran fretta questa Burattino.

Bur. Quel messir Caramil, al sposà ancora madona Frenamimia dixi?

Nesp. Per vna volta l'ha sposata lui, nozze nozze Burattino,

Isab. Co-

Isab. come hauete fatto messer Fabio à ritrouarlo, che dopò che io sono in Venetia io hò tanto ricercato, ne mai ne hò potuto saperne cosa alcuna.

Fab. A sorte ragionando sopra questo fatto con messer Camillo, si accorse, che Ascanio è vn suo amico, e mi disse il tutto.

Isab. Se Ascanio è in Venetia ch'io'l vegga, ve ne terrò molto obligo, e non mi scordarà mai il beneficio che m'harete fatto.

Fab. Ma però mi si osseruino le promesse.

Isab. Lidia sera vostra, quando ciò sia vero.

Fab. Sia mia Lidia, e mi contento grādemente conoscere questo giouane, poi che lui à da essere mio Cognato.

Camillo, Flaminia, e Burattino escono di casa di Flaminia.

Cam. Ben trouata questa nobile compagnia.

Fab. Ben venuto messer Camillo. Hor ecco se volete menare Ascanio quà, madonna Isabella l'aspetta con molto desiderio.

Cam. Nō è molto lontano di quà, ditemi vn poco madona Isabella, se voi l'haueste veduto, lo haresti mai riconosciuto?

Isab. credo non certo, che sono molti anni che io non l'ho veduto, che si deue essere mutato da quello che era.

Bur. De gratia sconcaghela, che mi ho vn'apetit che me rosega el budel zentil.

Cam. Voi sete la madre di Ascanio Ragusco figlio di Alessandro Palamino.

Isab. Io son dessa per certo.

Cam. E questa è quella Lidia sua sorella che lui mi hà detto.

Isab. Questa é dessa.

Cam. Se gli parlaste a quel vostro figlio, rico noscereste lo voi?

Isab. Eh di gratia p cortesia, se è il vero quello che mi dite non mi fate più penare.

Cam. Ahime, che mi vengono le lacrime a gli occhi, non posso più celarmi, eccomi, che io sono Ascanio vostro figlio madonna madre e non mi riconoscete.

Isab. Voi sete Ascanio mio figliuolo, sentiuo bene intenerirmi il core, figlio molto sete differente da quando voi ne lasciasti.

Cam. Io sono il vostro figlio, quello che è sta to bersaglio della Fortuna, tanto tempo, & i fastidi & i disaggi mi han mutato.

Bur. Ve ve ve ve, i se abrazza.

Lid. Oh caro fratello, quanto mi allegro vederui sano, e gagliardo, oh perche non vi hauemo riconosciuto dal primo, che vi vedemo, che non sariamo state in tanti trauagli, & fastidi.

Cam. Ben sia da voi sorella mia, io son cõtento vederui ambe due prosperamente.

Isab. come sete capitato in questa Città si secreto, e sete scampato da Messina, che non hauete mai scritto.

Cam. Dopo tanti trauagli, che io hò hauuto stando schiauo de Turchi, mi volse la sorte aiutare, ch'io fui relcattato in vna preda,

dalle

dalle galere Messinesi, che io fui obligato seruire vn'anno, poi harei hauuto libertà franca, ma stando circa vn mese, venni vn giorno à costione con vn'altro soldato, & io l'ammazzai, e fuggij via da Messina secretamente, e per esser già prima poco sicuro, poi per la noua sciagura, mi mutai nome & mi feci chiamare Camillo, e dissegnai starmene in Roma, fino a tanto, che si accomodassero le cose mie, in Ragusa, nè vi stetti dieci giorni, che mi ricordai, che voi erauate andato ad habitare in Ancona, e subito me n'andai là, doue intesi, che poco prima di vn mese, erauate partito alla volta di Ragusa.

Fab. Dessimo nome di tornare a Ragusa, e ne venimo in Venetia.

Cam. E già io teneuo mezzi, per poter tornare sicuro in Ragusa, e me ne voleuo poi venire all'improuiso.

Isa. O figlio quāti disagi douete hauer patito.

Cam. Hor passati tanti pericoli, mi ritrouo nel colmo di ogni allegrezza, io ritrouo qui voi, doue meno il pēsauo, & io ho preso moglie vna gentildonna, della quale ne son stato dopo che io venni qui inamorato, madonna Flaminia ecco madonna madre, e mia sorella, ch'io vi ho detto.

Flam. Oh quanto io son contenta, che credeua certo foste solo, forestiero, e cōme ritrouate cosi improuiso i vostri, ben sia di voi cara madonna madre.

Isab. Di voi anco figlia, non posso star in piedi per l'allegrezza, ho ritrouato Ascanio, e con vna consorte, come è piaciuto a lui.

Bur. Mesir Fabi, ve ve, pa ah ah.

Lid. Dio vi contenti lungo tempo, cara cognata mia.

Flam. A voi ancora madonna Lidia.

Lid. Hor vedi Burattino, tù diceui, ch'io voleuo bene a messer Camillo, che è Ascanio, io gli voleuo bene, perche mi era fratello, se bene non lo conoscеuo, sempre il sangue tira.

Bur. Si ih ol sangue tira, ùh ah ahi sta berton, stà, stà.

Fab. Io resto tanto stupido di questa nouità di tante allegrezze, che io son fuor di mè, messer Ascanio, non vi dirò più messer Camillo, poi che questo nō è il nome voſtro, mi allegro sommamēte, che voi siate quello tanto aspettato da madonna Isabella, mi godo delle voſtre allegrezze, poi che in vn punto tutti restate consolati.

Cam. Nè voi restarete sconsolato, madonna madre, io sò che hauete promessa Lidia, a messer Fabio, io me ne contento, & mi piace sommamente.

Isab. Gli l'ho promessa, e gli l'attendo, & ne sono molto contenta.

Cam. Madona Lidia, è venuto a fine il voſtro lungo aspettarmi, si che io delibero, che pigliate messer Fabio, che sò quanto cordialmente vi habbi amato, io sò la sua fede,

la sua beneuolenza verso voi, dunque, messer Fabio serà vostro consorte e madonna Lidia serà vostra sposa, messer Fabio, è come padron di essa, toccatéli la mano.

Fab. Ben sia di voi madonna Lidia.

Lid. Di voi ancora messer Fabio.

Bur. Fasi pian segnur col toccar de mã, laghe dir vn poc ami, voli donca dar madonna Isabelica al me patrù.

Isab. Si bene Burattino galante.

Bur. Fasi vn grand'error, credimel a mi, e vù mesir Camill e Ascani retroua ne la zener, darì vostra sorela, a mesir Fabi?

Cam. E perche Burattino.

Bur. Vna coppia de marioi rara, vú madona Lidia voli tor per vostr spos, sto zugador tauerner, furb del me patrù, e vu madonna poco fila; sentinela da balcù, zuuetela da merloch, e perdi zornada.

Fab. Tu sei raro Burattino in questo officio.

Isab. Ascanio figlio, entriamo in casa, menate madonna Flaminia entriamo.

SCENA NONA.

Fabio, Lidia, Burattino restano.

Fab. VA Burattino, e chiama misser Padre, digli che venghi, che habbiamo concluso il parentado camina.

Bur. Fatt'è ſegnur, nozze, nozze, ſta ben ſalda panza, che a ſta volta ti no crepi.

Fab. Madonna Lidia io ſono pur arriuato a quel che tãto ho deſiderato, alla meta da me tanto bramata; e non poſſo penſar in altro come in vn ſubito da tãte perturbationi ſiamo giunti nel colmo di ogni deſiderato contento.

Lid. Io ſon fuór di me, per la gioia grãde che io ſento, non mi par di poter credere, che meſſer Camillo ſia Aſcani.

Fab. Si può credere e ſtar ſicuro, e lui ha preſo madonna Flaminia, che tanto tempo ha deſiderata, e ha fatto venire me a fine di quel tanto bramato, hor entramo.

SCENA DECIMA.

Neſpola, ſola.

Neſp. CHe ſi, che meſſer Camillo, ſi harà menata la patrona burlando burlando a caſa, e mi ritornarà mal concia; ſerà altro che far l'amore tutto il giorno per queſti cantoni, e farmi ad ogn'hora far alla fineſtra quãdo ſentiua paſſar qualche vno: Sempre, Neſpola vedi vn poco ſe è lui, non ne faceuo mai altro, non hauerò più queſto faſtidio di farmi alla fineſtra ad ogni hora, a veder s'è lui. Triſta me ho tanto da fare eſto qui a cicalare ſu queſta por-

ta,

ta, habiti cura patrona, che tu non ritorni a casa sconcia: Se Burattino à questa furia è vn'alocco, suo danno harà per poco a nō esser da tanto di domandarmi alla patrona e pigliarmi, doue si serà cacciato, che non si riuede in verun luoco.

SCENA VNDECIMA.

Stefano, Burattino, Fabio, Lidia, Isabella, & Camillo.

Stef. TI me ha fatto tanta furia, che me son desmentegao de portar quel' altra scatola rossa de i anei, ma non importa, i sarà a tempo vn'altra volta, adonca Burattin se xe fatto più de vn parentao?

Bur. Oh oh più de zent, no saui m. Stronfanel, quel Caramil, le fradel de madonna Lidia, e la nol sauiua prima.

Stef. Puol esser, disto el vero?

Bur. I s'a tocca la man, e s'e fat parent del'uo ster fiol, mesir Fabi.

Stef. El sarà donca Camilo, cugnao de Fabio mio fio.

Bur. Vn'altra cosa, quel caramil, e l'ha menà in casa de so mader madonna Flamiria, so moier.

Stef. Che Flaminia, ha menao in casa quel

Camillo o Ascanio chel sia.

Bur. No cosi madonna Flaminia, la patrona de Nespola, che la volitu vú mesir.

Stef. Donca Camilo ha tiolto Flaminia per moier, da seno?

Bur. Videlicet, el la piada, el l'ha abrazzada, che l'hò vezù mi, e si l'ha menada in casa, e nol saui vù ancora?

Stef. Donca Flaminia é maridada?

Bur. E marinada.

Stef O pouero Stefano, oh gramo mi tapin questo sarà el fin di mie tormenti, ecco el fin de i miei sospiri; oh oh ruinao ti Stefano, oh oh oh, raise del mio cuor.

Bur. Ah ah ah ah, o che merloch gros.

Stef. Ah ah, ah che me schito de dolor.

Bur. No fasi car mesir che non sconchighe ogni cosa de questi nozi.

Stef. Flaminia ti sarà donca d'altri e nò pi mia. haime, d'altri an, ih ih ib ib oij.

Bur. Non l'hocor singiozar mesir, habiè pazienza le fata mò, no planzi de gratia no me desturbe i nozi el mangiament.

Stef. Come no vuitu che pianza, che ho perso la fontanela de mia dolcezza, che voio che le mie lagrime zonza al mar de la Tana, daspo che o perso Flaminia che ela ze ogni mia zoia, no iera maraueia se la sò masera Nespola me tribulaua, la doueua sauer come ch'andaua le cose, à Flaminia Turca pagana, queste xe le bele parole? farme restar priuo de quella rosa

dama-

damaſchina, oh pouero Stefano ſoiao.

Bur. Meſir habie pazẽzia, perche le done e ne mighe de la bärba bianca, che non ghe pias ſpender moneda dopia e ſpontada.

Stef. Ti no ſa, che ſe ben ho la barba bianca che ſon de robuſta compleſſion, che da vn puoco de chilla in fuora che me trouo, sõ gaiardo co xe vn ſalta martin, che ſempre ſalta in pie, horſu el ſara ben di ſimular el cordoio, che ho nel'animo per non deſtur bar queſte noze, e queſte alegreze de mio fio, andemo Burattin, ma no raſonar del fato mio, ne de Flaminia, bati chiama Fabio, fa preſto.

Bur. Tic toc meſir Fabi vegnia bas, che ve de manda meſir Stronfanel.

Fab. E meſſer padre, ſi bene.

Stef. Queſta xe la caſa de Lidia.

Bur. Le caſa ſegnurſi, le chilò M. Fabi.

Stef Vu ſie i ben trouai, fio mio caro, e men d'aliegro de la tò zentil ſpoſa, madona Lidia, in ſanitae, vu ſarè la patrona e la colona de caſa mia; ſie vbidiente a voſtro mario, e de mi, ne piarè cura zirca el ſtudio de la mia vechieza.

Lid. Meſſer Padre io non mi leuarò mai da i comandamenti voſtri; hauete acquiſtata vna obediente figlia.

Bur. Da vira, la piegarè com'un ancuzen.

Stef. Cuſi ſe fia mia, ſe galderemo aliegri in paxe, e azetè ſta colana, portãdola per mio amor, e per mia memoria.

Lid. Vi ringratio messer Padre, gran cortesia è questa vostra.

Bur. No pos plu parla da la fam mi.

Fab. Se vi contentate messer Padre, pigliar madonna Isabella, madre di Lidia mia, io l'harei molto caro, e saria bene per essere di vna casa medesima.

Bur. Piela m. Strefanel, che sari spos anca vu da vira, tolila.

Isab. Perche non tornate su messir Fabi che state a fare là giù.

Fab. Hor hora verremo, madonna madre ecco qui Madonna, messer Padre, quando voi vogliate compiacermi mi sarà molto caro certamente.

Stef. Mi farò fio quanto ve piaxe.

Fab. Madonna Madre, poiche io hò presa madonna Lidia vostra figliuola per Moglie, giudico che sarebbe il meglio, che voi pigliasti messer Stefano mio Padre, per vostro Consorte, e mi chiamarei veramente assortito, se hoggi io vedessi questo desiderato contento.

Isab. Quando sia con buona gratia di Ascanio mio figlio, messer Fabio mio io voglio far quel tanto che vi piace, io non voglio disturbare queste tante allegrezze, che mi piouono hoggi in casa.

Cam. Messer Fabio non volete leuarui de quà giù ancora hoggi? e venite in casa, e voi

e voi madonna Madre ſtate coſi penſoſa; entriamo.

Fab. Meſſer Aſcanio mio, io ſon ſtato quaſi per dirui meſſer Camillo, che rinouiamo ancora parentela.

Cam. E come?

Fab. Che meſſer padre pigli madonna Iſabel la voſtra Madre.

Cam. Io ne ſono ſommamente contento.

Lid. Me ne rallegro madonna Madre, che ancora reſtaremo inſieme.

Bur. Beh ſi ſi ſi ſi, non e temp da ſtar chilò volif negot da mi ſegnur, m'are comandi a vú mi.

Stef. Miſier Aſcanio ſia in bon'hora, da ſpo che ſemo conzonti in parentao, e vu madona Iſabela, adeſo che voſtro fio xe tornao, e che la tiolto moier no v'acaderà piarue più faſtidio de lú, vu, e mi ſemo ve doui, butemo zoſo el ſcorozo e alegremoſe, fagando de do corpi vn ſolo; vn idem & Vnus; cuſi in ſegno del noſtro matrimonio tocheme la man, per ſegno de amor, fiá con bona ventura, e ſanità, ma ſora el tutto, che vù, no recordè voſtro mario paſſao, nè mi mia moier defonta, e cuſi digo a vù, e a voſtra e mia fia madonna Lidia, che vuú ſie inſieme amoreuole, e in dieſe parole ve concludo, zoè che ve beſogna viuer modeſtamente, no criar co le viſine, far filar le maſere, gouernar i mie drapi,

Nesp. Sù di gratia, che si facciano.
Bur. Mi, e voi a Nespola.
Nesp. Et io, voglio Burattino.
Bur. Nespolota mia d'or.
Nesp. Burattino mio caro.
Bur. Ah ah ah Nespolota mia bela ah ah.
Nesp. Eh fermati vn poco.
Bur. Andem a troua mesir Stronfanel, chel me die cercar za vn pez.
Nesp. Non ci verro già io, messer Stefanello se mi troua mi vol dare con quella sua sanguedea, non lai tu Burattino che noi siamo poco amici.
Bur. Andem andem, che farem ben la pas, non dubitar vien pur za con mi.
Nesp. Sappi dirgli, placalo che non mi desse.
Bur. Tic toc, o misir Stronfanel?
Stef. che dist u Burattin an?
Bur. Si chiamà vegni a bas; taxi ti Nespola la ga dir a mi.
Stef. Chi me domanda?
Bur. Son mi, de gratia mesir Stronfanel ve preghi quãt che se fos inzenochiat, ve preghi che me fasi tanta gratia, e no me disi de nò, ve preghi è stra preghi.
Stef. Mo de che me preghistù di?
Bur. Nespola ve domanda perdonanza, e ve prego che se la pas con ela, de gratia acordeue, e perdoneghe mesir.
Stef. Ho grand'occasion certo d'hauerla in odio, pur per to amor è ghe perdono, si ghe fago la paxe.

Bur.

Bur. Messir. Nespola è mia moier, credi che mi sia sta vn merlot: Nespola toche la mã al patrù fasi la pas con tut lù.

Stef. Me contento che la sia to moier, e a ti Nespola te perdono, fa che ti sij bona sotia de Buratin, e deportete ben per la vegnir con tutti.

Nesp. Mi rincresce hauerui fatto mai dispiacere; ma per l'auenire non farò se non quanto mi comandarete.

Stef. Cosi ben ben, adesso Burattin te besognará esser vn puoco solicito, e diligente insieme con Nespola, intorno a queste noze, perche ghe sará de far assai, siando tre parentai in vna volta.

Bur. E quater con el mie ancora.

Stef. E quatro con el too, pò che ti el vuol mete rem dozena co i altri.

Bur. Laghe el pensir a nu mesir, fa si pur noze assè, e chiame poca zent che le mei.

Stef. Adesso giudico Nespola quanta sia aliena la opinion de i homeni, dalla desposition de i fati, quanto iera sconueniente, che mi vecchio, barba canua de sesanta anni, tolese per moier vna zouene de quindese anni, co xe la to patrona, certo che el iera sconueniente, ma la maistra Natura ha prouisto a tempo, e anca a mi de questa Vedoua, che veramente el nostro xe vn matrimonio, vna copulatiua...nile, e proporzionada; si anca a mio fio per hauer pre-

sa

sa quela zouene so morosa, e pò siando esse come ha piaxesto a i cieli, mare, e sorella de quel Camilo, anzi Ascanio, che mi haueua tanto in odio, ho occasion deponer ogn'odio, e colera, e viuer quietamente, carezandolo come mio fio senza pecào.

Nesp. Certamente dite il vero meser Stefano, oh messer Ascanio bisogna tornar a casa, a rimenar la patrona che suo Zio, e madonna Attilia vi aspettano.

Cam. Hor hora andremo Nespola; horsù messer padre venite ancor voi con madonna madre, andiamo a casa di madona Flaminia, che siamo aspettati, voglio farui conoscer tutti, da questi nostri parenti.

Stef. Andemo vegnì madona Isabela.

Isab. E tu Burattino, hai la tua ancor per mano, fa che ti sappi far valere con la sposa sai.

Bur. Che crediui segnur che voles star sol mi? O che quater copie d'ot Asortidi sposi, ogn'un ha la sò per man; Oh not a sortida; Che bele scaramuze se farà, se sonerà madrigai a ot in gamaut, col be quadro agur; zentelomenorum, e femenorum, se vui vegnir a le noze, ghe sarà vergot de bianca per vú, che mi ho habú tant da far per i me patrù, che non ho habù tempo da [illegible] negot, e ho un'apetit ch'al vedi[illegible] che long.

Nesp.

Nesp. Pian Buratino non mi dar di quelle.

Bur. Segnori se ben la prou: siu che se farà farà granda, a mala stenta la basterà per mi; però se volì vegnir per vù homeng, sarà preparada vn'insalatina. E per ste bele, e zentil done ghe sarà qualche altra cosa bonina, ah, ah, ah, se nò andè tuch a casa vostra; e se si contenti hauer vezú quater copie d'ot Asortidi, e che la Comedia ve sia piaxuda, fene segn d'alegreza, ah ah ah ah ah ah.

IL FINE.

A01
146538

BIBL
Vitt